

SOGNI



[INTRODUZIONE](#)

[MONDO ANTICO](#)

[MEDIOEVO](#)

[ETÀ MODERNA](#)

[ETÀ CONTEMPORANEA](#)



INTRODUZIONE

Il *sogno* (gr. *oneiron*; lat. *somnium*; ingl. *dream*; fr. *rêve*; ted. *traum*; parole di etimologia incerta ma comunque collegate all'area semantica dell'eccitazione, dell'inganno, della fantasticheria, del delirio) è l'attività psichica che si svolge durante il sonno e consiste nella produzione spontanea di immagini e sensazioni, spesso razionalmente incongrue, che possono anche indurre effetti negativi, senso di oppressione e di ansia. In questo caso si parla di *incubo* (ingl. *nightmare*; fr. *cauchemar*; ted. *Alptraum*; sp. *pasadilla*), che nel mito e nelle credenze popolari era immaginato come un demone o un essere maligno (detto *mar, mare, Alp, goblin* ecc.) che tormentava i dormienti posandosi sul loro petto (come nel celebre dipinto di [Füssli](#)), dando loro un senso di soffocamento e quindi rendendoli *succubi*.

Il sogno, che per Borges è «il più antico dei generi letterari», condivide con la letteratura almeno due aspetti: la narrazione, dal momento che il sogno si svolge ed è comunicabile in termini narrativi; il rapporto di continuità e discontinuità, alterità e rispecchiamento rispetto alla veglia, in quanto l'esperienza onirica presenta una evidente trasgressione delle regole di verosimiglianza della vita reale, ma allo stesso tempo, finché si sogna, risulta perfettamente credibile: non una realtà 'altra', ma l'unica realtà (allo stesso modo con cui il 'patto narrativo' tra autore e pubblico rende del tutto credibile e coinvolgente la storia narrata in un libro o in un film).

Nelle culture più antiche il sogno possiede la funzione di tramite con la dimensione del sacro e con l'Aldilà, oppure ha valore profetico, o allegorico (come rivelazione di conoscenza); a questi aspetti, che ricorreranno fino al Medioevo e al Rinascimento, si aggiungeranno quelli di semplice funzione retorica, di espediente per giustificare episodi didascalici o viaggi in luoghi immaginari, oppure, a partire dal Romanticismo, come forma di conoscenza intuitiva, irrazionale. I sogni abbondano nel genere fantastico e fiabesco, mentre nell'ambito del realismo essi vengono in genere considerati come trasfigurazione di stimoli fisiologici. Con Freud (*L'interpretazione dei sogni* è del 1899) da un lato la psicanalisi cerca nel sogno conferme alle proprie ipotesi, dall'altro i sogni letterari acquisiscono una dimensione psicanalitica: presenza di elementi incongrui, ambivalenza verso figure materne e paterne, ritorno del represso, che sul piano formale hanno come corrispettivo l'uso del monologo interiore o del flusso di coscienza. Nel Surrealismo il sogno è tutto ciò che nella realtà sfugge alla ragione, per cui gli artisti (Bréton in testa) cercano di conquistare il «punto sublime», la *surrealtà*, in cui cade la contraddizione tra sogno e realtà.

Nel mondo contemporaneo si assiste ad una intercambiabilità tra sogno e realtà; «portando alle estreme conseguenze una deriva metaforica comunque onnipresente», osserva F.Ghelli, «il sogno catalizza la tendenza enciclopedica della letteratura postmoderna, trasformandosi in caotico attrattore di allusioni culturali».

Heinrich Füssli
L'incubo notturno (1781)
(Detroit, Institute of the Arts)



Una donna dormiente, riversa con la testa e le braccia abbandonate fuori dal letto, viene tormentata dall'incubo, rappresentato in aspetto di coboldo, che le sta seduto sopra. Tra i tendaggi spunta la testa di una cavalla spettrale: la *nightmare* che nella tradizione popolare inglese costituisce la cavalcatura notturna dell'incubo.



MONDO ANTICO

Il mondo antico attribuiva grande importanza ai sogni, come esperienza incontrollata comune a tutti gli individui, per la funzione divinatoria spesso ad essi attribuita e in quanto mezzi di comunicazione tra il mondo terreno e l'Aldilà. Riguardo al potere divinatorio dei sogni si riscontrano tuttavia diverse ambiguità. **Omero** afferma che i sogni possono provenire da due porte: se veritieri dalla porta di corno, se falsi da quella d'avorio ([Odissea XIX](#), ripresa da Virgilio in [Eneide VI](#)). Durante il sonno, secondo **Platone**, negli individui intemperanti si generano visioni immorali, mentre in quelli razionali e di sani principi l'anima «coglie al massimo grado la verità» (*Repubblica*, IX). **Aristotele** ritiene il sogno un fenomeno fisiologico (*Della divinazione nel sonno*), una rielaborazione dei dati sensibili percepiti durante la veglia. Anche l'Epicureismo nega il valore profetico dei sogni, considerandoli un effetto della combinazione di atomi, che rimangono attivi durante il sonno. Più che un fenomeno psichico, il sogno ha consistenza oggettiva: è un *eidolon*, un'ombra (simile a quella dei defunti) che appare al dormiente e che può veicolare anche oggetti materiali, come ad esempio le briglie d'oro ottenute da Bellerofonte per domare il cavallo Pegaso (**Pindaro**, [Olimpica XIII](#)). Frequenti nella letteratura sono i sogni con carattere provvidenziale, in cui gli eventi futuri sono annunciati da un personaggio autorevole (morto o di origine divina): nel VI libro della *Repubblica* di **Cicerone**, Scipione Africano rivela al nipote Emiliano il suo futuro destino e la dislocazione dell'Aldilà ([Sogno di Scipione](#)); nell'*Eneide* di **Virgilio**, Ettore appare in sogno ad Enea e lo sollecita a fuggire da Troia in fiamme ([Enea e Ettore](#)), e in sogno il dio Tevere annuncia ad Enea che potrà fondare una città sulle sue rive ([Enea e Tevere](#)). Il sogno può anche presentarsi come presagio di sventura. Tali sono gli incubi di Clitemnestra, che nelle *Coefore* di **Eschilo** sogna di allattare un serpente che la ucciderà, interpretato da Oreste come invito al matricidio, e nell'*Elettra* di **Sofocle** vede Micene ricoperta dall'ombra gettata da un tralcio nato dalla tomba di Agamennone. Incubi angosciosi sono quelli di Didone nel IV libro dell'*Eneide* ([Sogno di Didone](#)), di Biblide, che solo durante il sogno riesce a dare sfogo all'amore per il proprio fratello, come narrato nelle *Metamorfosi* di **Ovidio** ([Sogno di Biblide](#)) e di Medea nel III libro delle *Argonautiche* di **Apollonio Rodio** ([Sogno di Medea](#)). Il sogno può anche essere veicolo di rimprovero, come ad esempio in **Properzio**, ([Elegie](#) IV, 7, in cui la defunta Cinzia accusa il poeta di averla abbandonata), o annuncio di tradimento, come in **Ovidio** (*Amori* III, dove la rivelazione dell'adulterio fa precipitare il poeta in una «profonda notte») e in **Tibullo** ([Elegie](#) III).



Elio Aristide (II sec. d.C.) testimonia infine il valore terapeutico del sogno attraverso il rito della *incubazione*: il paziente si recava a dormire presso il tempio di Asclepio (dio della medicina) e qui riceveva il sogno divino, che i sacerdoti aiutavano a interpretare e con cui avveniva la guarigione, che nel caso del narratore consisté nell'immergersi in inverno, come aveva consigliato il Dio, nel fiume gelato, ottenendone uno stato di benessere e di euforia psicologica, dovuti all'unione mistica con Asclepio (**Discorsi sacri II**).

Nella **Bibbia** i sogni non hanno proprietà comunicative con la divinità (quelle dei profeti sono in genere visioni in stato di veglia), ma è tuttavia divina la capacità di interpretarli. Così falliti i tentativi da parte dei maghi e sapienti pagani, è Giuseppe a decifrare il sogno del Faraone (**Genesi 41**), e Daniele quello di Nabucodonosor (**Daniele 2**). Salomone riceve in sogno la sua saggezza (**1 Re 3**, 5-15); provvidenziale è il sogno con cui l'angelo ordina a Giuseppe di fuggire in Egitto con Gesù e Maria per scampare alla strage degli innocenti, e successivamente di ritornare in terra di Israele (**Matteo 2**, 13-19).

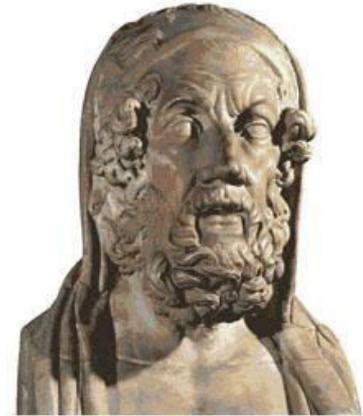
Il più completo manuale antico di interpretazione dei sogni è l'**Onirocriticon** di **Artemidoro di Daldi** (II sec. d.C.), che presenta una completa classificazione: semplici *visioni* (legate al presente) e *sogni* veri e propri (legati a ciò che accadrà), che possono essere *diretti* (in quanto preannunciano con evidenza avvenimenti futuri) o *simbolici* (che necessitano di interpretazione). Successivamente questa classificazione verrà ripresa da **Macrobio** (V sec. d.C.) nel **Commento al Sogno di Scipione**, in cui vengono distinti i sogni veri, dal carattere divinatorio, da quelli non divinatori. Quelli autentici possono assumere tre forme: *somnium*, sogno simbolico caratterizzato da linguaggio enigmatico, che necessita di interpretazione; *oraculum*, in cui la profezia viene esplicitamente annunciata, senza bisogno di interpretazioni, da un personaggio autorevole; *visio*, visione diretta degli avvenimenti futuri riguardanti il sognatore. Quelli non autentici sono di due tipi: *insomnium*, provocato da preoccupazioni o suggestioni del sognatore, senza conseguenze significative; *phantasma*, genere di apparizioni che si verificano durante il dormiveglia, in situazioni a volte liete e a volte turbolente (che in questo caso sono classificate come *epialtes* [incubo]).



Omero

Le porte dei sogni (*Odissea* XIX, 560-566)

I sogni sono vani, inspiegabili:
Non tutti si avverano, purtroppo, per gli uomini.
Due son le porte dei sogni inconsistenti:
una ha i battenti di corno, l'altra d'avorio:
quelli che vengon fuori dal candido avorio,
avvolgon d'inganni la mente, parole vane portando;
quelli invece che escon fuori dal lucido corno,
verità li incorona, se un mortale li vede.



Virgilio

Le porte dei sogni (*Eneide* VI, 893-896)

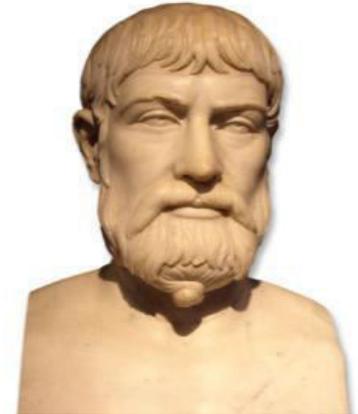
Due sono le porte del Sonno, e di queste si dice
Cornea la prima; facile qui all'ombra vere l'uscita.
Splende l'altra, che è tutta d'avorio bianchissimo;
e di qui falsi sogni mandano i mani su al cielo.



Pindaro
Bellerofonte (*Olimpica XIII*)

[...] Come bramava domare
Pegaso, il figlio della Gorgone serpigna,
molto patì sulle fonti,
fin che la vergine Atena
gli ebbe recato il morso dalle falere d'oro.
Gli apparve da un sogno, e fu vera, dicendo:
«Tu dormi, eolide re?
Tieni questa malia per i cavalli,
mostrala al Padre tuo Domatore
immolandogli un candido toro».

Gli pare nell'ombra notturna
la Vergine d'egida azzurra
dirgli nel sonno parole.
Fu in piedi d'un balzo e, ghermito
il prodigio che presso gli giace,
all'indovino indigete allegro s'avvia
e al Coiranide mostra l'evento [...]



Cicerone

Sogno di Scipione (*Repubblica VI*)

Io mi addormentai più profondamente del solito, per la stanchezza del viaggio e per l'ora tarda. Così accadde (credo per il fatto che avevamo parlato di lui; succede spesso, infatti, che i discorsi e i pensieri si riproducano in sogni [...]), che mi apparve l'Africano, con quel volto che mi era familiare dal ritratto, piuttosto che per averlo conosciuto di persona. Io inorridii, nel momento stesso in cui lo riconobbi, ma lui disse: «Rinfrancati, Scipione, non aver paura, e tieni ben in mente quel che ti dirò. Vedi quella città, che io costrinsi a piegarsi di fronte al popolo romano, e che ora risuscita le antiche guerre e non vuole rassegnarsi?». Mi stava indicando Cartagine, da un luogo chiaro e luminoso, trapunto di stelle. «Ora tu sei venuto a combatterla da semplice soldato, ma fra due anni la espugnerai da console e ti sarai così guadagnato quel soprannome che finora porti per averlo ereditato. Distrutta Cartagine, ne riporterai il trionfo e diventerai censore, e sarai scelto per una legazione in Egitto, Siria, Asia, Grecia; eletto di nuovo console, senza essere presente, porterai a termine una guerra importante, distruggendo Numanzia. Ma salendo sul Campidoglio, con il carro trionfale, troverai lo stato sovvertito dalle trame di un mio nipote. A quel punto sarà necessario che tu dimostri alla patria tutto lo splendore del tuo animo della tua indole e della tua mente [...] C'è la necessità, insomma, che tu rifondi la repubblica, in qualità di dittatore, se sarai riuscito, però, a sfuggire alle insidie scellerate dei tuoi familiari [...] Ma affinché tu possa servire la repubblica con un impegno ancora maggiore, sappi questo: per tutti coloro che avranno contribuito alla conservazione, alla salvezza e all'accrescimento della patria, c'è una sede sicura loro assegnata nel cielo, della quale potranno godere, felici, per l'eternità. Quel dio supremo che regge tutto il mondo nulla gradisce di più (almeno di quel che accede sulla Terra) che quelle aggregazioni che riuniscono gli uomini, associati nel nome del diritto, e che si chiamano stati; coloro che ne sono i reggitori e i conservatori vengono da questo luogo, e qui ritornano».

Pur spaventato, non tanto per il pericolo di morte quanto per le insidie che mi sarebbero venute dai miei familiari, a questo punto gli chiesi se lui fosse veramente in vita, e se così fosse per mio padre Paolo e per altri che noi consideriamo morti. «Proprio così» disse lui «vivono ancora appunto coloro che sono sfuggiti, come da un carcere, al legame con il corpo, mentre quella che voi dite vita, è in realtà una morte».

Virgilio
Enea e Ettore (*Eneide* II, 268-297)

Era l'ora che il primo riposo per gli uomini affranti comincia, e scorre, per dono dei numi, dolcissimo. Nel sogno, davanti agli occhi Ettore angosciatissimo sembrò starmi e largo pianto versare, come quel giorno che lordo di sangue le bighe lo trassero, e di polvere, trafitto i piedi tumefatti da cinghie. Ahi come lo idi, quanto mutato dall'Ettore che ritornò vestito delle spoglie d'Achille, o quando le fiaccole frige scagliò sulle navi dei Danai [...]

Lui nulla, sulle mie vane domande non indugia un momento, ma con angoscia un singhiozzo dal petto profondo traendo: «Fuggi, figlio di Venere, a queste fiamme sottràiti» gridò «il nemico ha le mura, dall'alte torri Troia precipita! Molto alla patria, a Priamo fu dato. Se Pergamo un braccio poteva difendere, questo mio ancora difesa l'avrebbe. Le cose sacre, i Penati, a te troia confida: prendili compagni del fato, cerca per loro le mura, che un giorno alzerai,, grandi, dopo aver corso il mare». Disse così e sulle mani le bende e Vesta potente e il fuoco eterno fuori dei sacri recessi portava.

Virgilio

Enea e Tevere (*Eneide* VIII, 26-49)

Era notte, e stanchi per tutta la terra i viventi,
le razze alate e gli armenti, sonno profondo teneva,
quando presso la riva, sotto il gelido cielo, turbato
il padre Enea dalla guerra funesta nel cuore,
si sdraiò finalmente, concesse, tarda, al corpo la quiete.
E a lui il dio del luogo, il Tevere, dalla bella corrente
tra il verde dei pioppi emergere parve, vegliando:
e lo velava il lino leggero di glauco mantello
e i suoi capelli ombrifere canne coprivano.
Dunque così prese a dirgli, a confortar la sua pena:
«O nato da stirpe di dèi, che sottratta ai nemici
a noi Troia riporti, l'eterna Pergamo serbi,
o atteso dal suolo laurente e dai campi latini,
certa qui la sede per te, certi, non t'avvilire, i penati:
non ti spaventi minaccia di guerra, ché tutto il rancore
e l'ira dei numi ha ceduto.
Ecco, perché non pensi che vane forme ti fingano i sogni,
la gran scrofa, trovata, sotto gli elci del lido
giacerà dato un parto di trenta lattonzoli, bianca,
sdraiata al suolo, bianchi ai capezzoli i nati.
[Questo della città sarà il sito, qui certa la fine dei mali].
Per questo, compiuti tre volte dieci anni, qui Ascanio
città dal nome glorioso ti fonderà: Alba.
Indubbi eventi predico [...]

Virgilio
Sogno di Didone (*Eneide* IV, 6-23)

Illuminava la terra l'Aurora seguente col lume di Febo
e l'umida ombra aveva cacciato dal cielo;
e lei così parla, già pazza, alla fedele sorella:
«Anna, sorella, che sogni m'hanno sconvolta!
Che straordinario ospite m'è venuto in palazzo,
che portamento, che forza in cuore e nell'armi!
Credo, certo, non è fede vana: è stirpe di dèi.
Un'indole ignobile, vil timore la smaschera. E quale
destino lo incalza, che guerre durate narrava!
Se immobilmente fisso non avessi nell'anima
di non legarmi a nessuno con nodo di nozze,
dacché con la morte mi tradì il primo amore,
se non odiassi per sempre talamo e fiaccole,
forse a quest'unica colpa avrei potuto soccombere.
Anna, te lo confesso, dopo la morte del misero sposo
e la strage fraterna, che la casa m'insanguina,
egli solo ha scosso i miei sensi, m'ha fatto tremare
il cuore. Oh, della fiamma antica i segni conosco!

Ovidio

Sogno di Biblide (*Metamorfosi* IX, 468-475)

Già lo chiama suo signore, già odia i nomi del sangue;
già preferisce che la chiami Biblide, e non sorella.
Ma da sveglia non osa esprimere speranze oscene;
quando è immersa in un placido sonno, sovente vede
quello che ama: le sembra di unire il suo corpo
al fratello e arrossisce, benché giaccia assopita.
Il sonno se ne va, e lei tace a lungo e ripensa
alla visione del sonno, e così parla con animo incerto:
«Me infelice! Che vorrà dire questa visione nel silenzio notturno,
che non vorrei si avverasse? Perché questo sogno?»



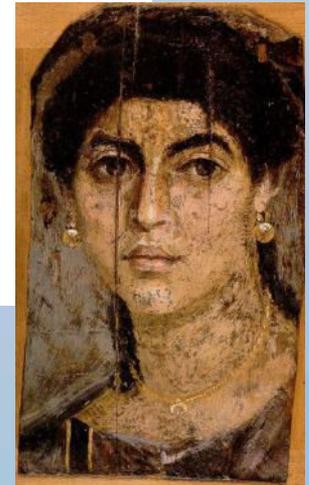
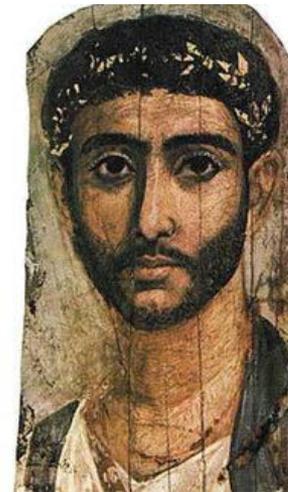
Apollonio Rodio
Sogno di Medea (*Argonautiche* III, 616-636)

Un sonno profondo riposava dai suoi dolori
Medea, distesa sul letto. Ma la turbavano sogni terribili,
ingannatori, come succede a chi è in preda all'angoscia.
Le sembrava che lo straniero affrontasse la prova
non per il desiderio di portar via il vello d'oro,
che non per questo fosse venuto alla reggia
di Eeta, ma per portarla nella sua casa
come legittima sposa. E vedeva se stessa
lottare coi tori e sconfiggerli agevolmente;
ma i suoi genitori mancavano alla promessa,
dicendo che non a lei avevano dato l'incarico
di aggiogare i tori, e tra gli stranieri e suo padre
sorgeva una lite insanabile. Entrambe le parti
si rimettevano a lei sarebbe: stato ciò che sceglieva il suo cuore.
E lei sceglieva subito: lasciava i suoi genitori
per lo straniero. Loro, li prese un immenso
dolore e diedero un grido d'ira furente.
Sparve il sonno a quel grido e balzò su tremando
per la paura e guardò intorno i muri della sua stanza:
a stento riprese fiato nel petto, e gridò:
«Me infelice, quale terrore mi ha dato il sogno angoscioso!».

Properzio
Rimprovero di Cinzia (*Elegie IV, 7*)

[...]

«E non spregiare i sogni che vengon dai regni beati:
quando vengon di là, hanno lor peso i sogni.
Ombre vaganti, la notte ci libera dai chiusi regni;
Cerbero stesso toglie le spranghe e in giro va
Legge è di Lete che all'alba torniamo alle morte paludi:
e il nocchiero ci conta, quindi ci passa di là.
Or t'abbia pure un'altra; ma presto sarai di me sola;
sarai con me, e le ossa si allacceranno ancora».
E come ebbe finito di piangere e di lamentarsi,
ecco che l'ombra ai miei vani abbracci sfuggì.



Tibullo

Tradimento (*Elegie* III, 4, 43-62,)

[...]

«Salve, amato dagli dèi: giustamente Febo, Bacco
e le Pieridi hanno a cuore il casto poeta;
ma Bacco, prole di Semele e le sue dotte sorelle
non sanno dire che cosa porti l'ora futura;
ma a me il padre concesse di poter vedere
le leggi del destino e gli eventi del futuro:
ascolta dunque le cose che, vate infallibile, ti dico
e ciò che con bocca verace io, il dio Cinzio, ti annunzierò.
Tanto a te cara, quanto nemmeno la figlia è cara alla madre,
o una graziosa fanciulla al suo amante bramoso,
colei, per la quale solleciti con voti gli dèi celesti,
che non ti lascia vire tranquilli i giorni,
e quando il Sonno ti avvolge nel suo scuro manto,
t'inganna con le menzognere visioni notturne,
essa la bella Neèra, celebrata nei tuoi carmi,
preferisce essere la fanciulla di un altro uomo,
altri affetti nutre il suo cuore malvagio
e non gode Neèra di essere sposa in una casta casa.
Ah, razza crudele la donna e nome infido!
Perisca la donna, che ha appreso a ingannare l'uomo! [...]



Giuseppe spiega il sogno del Faraone (*Genesi 41, 14-32*)

Il Faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno, e non c'è alcuno che lo interpreti; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per subito interpretarlo».

Giuseppe rispose al Faraone in questi termini: «Io non c'entro: è Dio che darà la risposta per la salute del Faraone!». Allora il Faraone disse a Giuseppe: «Nel mio sogno io stavo sulla riva del Nilo. Ed ecco salire dal Nilo sette vacche, grasse di carne e belle di forma, e pascolare nella macchia di papiro. Ed ecco sette altre vacche salire dopo quelle, deboli, bruttissime di forma e magre di carne: non ne vidi mai di così brutte in tutta la terra d'Egitto. Poi le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. Ed entrarono bensì queste nell'interno di quelle, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai. Poi vidi nel mio sogno sette spighe venire su da uno stelo, piene e belle. Ma ecco sette spighe secche, sottili ed arse dal vento orientale, che germogliavano dopo di quelle. E le spighe sottili inghiottirono le sette spighe belle. Ora io l'ho detto agli indovini, ma non c'è nessuno che mi dia un'indicazione».

Allora Giuseppe disse al Faraone: «Il sogno del Faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare. Egli lo ha indicato al Faraone. Le sette vacche belle sono sette anni; e le sette spighe belle sono sette anni: è un solo sogno. E le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo di quelle, sono sette anni; e le sette spighe sottili, arse dal vento orientale, sono sette anni [...] Ecco che stanno per venire sette anni in cui vi sarà grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto. Poi a questi succederanno sette anni di carestia, e si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto, e la carestia consumerà il paese. E non si conoscerà più che vi sia stata l'abbondanza nel paese a causa della carestia venuta in seguito, perché sarà dura assai. E quanto al fatto che il sogno del Faraone si è ripetuto due volte, gli è che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta ad eseguirla».

Daniele spiega il sogno di Nabucodonosor (*Daniele 2, 27-45*)

Il mistero che il re domanda non possono farlo conoscere al re sapienti, indovini, maghi, astrologi. Ma c'è un Dio nel cielo che rivela i misteri e fa conoscere che cosa avverrà alla fine dei giorni. Il tuo sogno e la visione della tua mente, mentre eri sopra il tuo letto, è questa. O re, i pensieri che ti assillarono mentre eri sopra il tuo letto riguardano il futuro, e colui che rivela i misteri ti fa conoscere ciò che sarà. A me, poi, è stato rivelato questo mistero non perché ho più sapienza di tutti gli altri viventi, a perché sia data al re l'interpretazione e perché tu comprenda i pensieri del tuo cuore. Tu, o re, hai avuto una visione. Ecco una statua. Quella statua era grandiosa e il suo splendore era straordinario; essa stava davanti a te e il suo aspetto era terribile. La statua aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo; le sue gambe erano di ferro e i suoi piedi erano parte di ferro e parte d'argilla. Tu stavi guardando, quando si staccò dalla montagna una pietra, senza l'intervento di mani, colpì la statua sui suoi piedi che erano di ferro e di argilla e li frantumò. Allora s'infransero in un istante ferro, argilla, bronzo, argento e oro e diventarono come pula nelle aie durante l'estate; il vento li portò via e di loro non si trovò più nessuna traccia. Invece la pietra che aveva infranto la statua diventò una grande montagna che riempì tutta la terra. Questo il sogno; il suo significato lo spiegheremo davanti al re. Tu, o re, sei il re dei re a cui il re del cielo ha dato regno, potenza, forza e gloria. Dovunque essi abitino, uomini, animali dei campi e uccelli del cielo li ha messi in mano tua e ti ha concesso il dominio sopra tutti costoro. Tu sei la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo e in seguito un terzo regno di bronzo, che dominerà su tutta la terra. Un quarto regno sarà solido come il ferro, perché il ferro infrange e distrugge tutto, e, come il ferro che distrugge, li infrangerà e distruggerà tutti. Come tu hai visto, i piedi e le dita erano in parte di argilla da vasaio e in parte di ferro: ciò significa che sarà un regno composto, in lui ci sarà la solidità del ferro con argilla molle. Se le dita dei suoi piedi erano in parte di ferro e in parte di argilla, significa che una parte del regno sarà solida e parte sarà fragile. Il fatto che il ferro sia mescolato con l'argilla molle significa che le due parti si congiungeranno per semenza umana, ma non legheranno tra di loro, come il ferro non lega con l'argilla. Ai giorni di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà distrutto in eterno e il suo potere non sarà dato ad un altro popolo. Esso infrangerà e distruggerà tutti quei regni, ma esso rimarrà in eterno [...]

Il sogno è veritiero e la sua interpretazione è degna di fede.

Tipologia dei sogni (*Onirocriticon*, II sec. d.C.)

Tra i sogni, alcuni preannunciano molte cose per mezzo di molti segni, altri poche per mezzo di pochi, altri ancora molte cose per mezzo di pochi segni, infine altri ne preannunciano poche per mezzo di molti [...] Il carattere attinente alla specie si divide pure esso in quattro parti. Alcuni sogni sono buoni sia per l'aspetto interno sia per quello esterno, e altri sono cattivi per entrambi gli aspetti; altri sono buoni per l'aspetto interno e cattivi per quello esterno, e altri ancora cattivi per quello interno e buoni per quello esterno. Si deve intendere per aspetto interno l'immagine del sogno, e per aspetto esterno il suo esito. Ad esempio, sono buoni per entrambi gli aspetti i sogni di questo genere vedere gli dèi dell'Olimpo, in persona oppure le loro statue fatte di materia incorporea, che sorridono serenamente mentre offrono o dicono qualcosa di buono; ed egualmente genitori, amici e servi che ingrandiscono il patrimonio, una proprietà più ricca, un piacevole aspetto, forza fisica e altre cose del genere. La vista di tutto ciò riesce estremamente gradevole, e ancora più gradevole è il loro esito.

Cattivi sotto entrambi gli aspetti sono invece sogni come i seguenti: cadere in un precipizio o imbattersi in un'orda di masnadieri, vedere un Ciclope o il suo antro, essere paralizzato o ammalato, oppure perdere qualcosa che ci sta particolarmente a cuore. Quale è infatti la reazione affettiva dell'anima alla vista di questi spettacoli, tali è necessario che riescano pure i loro esiti. Buoni per l'aspetto interno e cattivi per quello esterno sono sogni del seguente genere. Un tale sognò di pranzare con Crono, e il giorno seguente fu cacciato in carcere; e invero è logico che la visione di un pranzo con un dio sia gradevole, ma che molto meno lo sia quella delle catene e della prigionia. Ancora, uno che aveva sognato di ricevere due pani dal Sole sopravvisse altrettanti giorni: infatti per tale termine gli bastavano i mezzi di sostentamento dati dal dio. Pure sognare di essere d'oro, di trovare un tesoro, di ricevere da un morto un profumo, una rosa o qualcos'altro del genere va ricondotto alla medesima sorte. Infine, i sogni cattivi per l'aspetto interno e buoni per quello esterno sono di questo tipo: sognare di venire colpiti da un fulmine, se si è poveri, e di militare sotto le armi, se si è schiavi, oppure [...] se si intraprende un viaggio per mare [...], di combattere come gladiatori, è buon indizio: infatti queste cose preannunciano rispettivamente ricchezza, libertà, un vento favorevole, le nozze. Le immagini sono dunque cattive a gli esiti buoni.

MEDIOEVO

Le varie tipologie del sogno del mondo antico si ripropongono in età medievale, ben rappresentate nell'opera di **Dante**, che riteneva veridici i sogni fatti in prossimità dell'alba («presso al mattin del ver si sogna», *Inferno* XXVI, 7). I sogni scandiscono le tappe della storia d'amore del poeta per Beatrice nel libello giovanile, da quello in cui Amore tiene in braccio Beatrice che piangendo mangia il suo cuore ([Vita nuova III](#)) alla visione che anticipa la morte della donna (*Vita nuova* XXIII) fino alla «mirabile visione» finale, con cui Dante si augura «di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna» (*Vita nuova* XLII). Profetico è il sogno di Ugolino nella torre della Muda, che anticipa l'imminente tragedia (*Inferno* XXXIII), mentre la madre di Domenico «vide nel sonno il mirabile frutto/ ch'uscir dovea di lui e de le rede» (*Paradiso* XII, 65-66). Diffusa era poi la leggenda del sogno di Innocenzo III, il quale, secondo la *Legenda maior* di san Bonaventura, vede la basilica del Laterano sostenuta dalle spalle di un poverello, ossia Francesco (l'episodio è raffigurato da [Giotto](#) nella Basilica superiore di Assisi). Il cammino purgatoriale è poi scandito da tre sogni: Dante viene rapito da un'aquila (Beatrice) e trasportato fino all'ingresso del Purgatorio vero e proprio ([Purgatorio IX](#)); nella quinta cornice ha la visione della «femmina balba» ([Purgatorio XIX](#)); prima di entrare nel Paradiso terrestre sogna le bibliche Lia e Rachele ([Purgatorio XXVII](#)). Nell'Empireo, Dante paragona l'indicibile visione di Dio al ricordo confuso di un sogno ([Paradiso XXXIII](#)).

In **Boccaccio** i sogni sono portatori di sventura, come quello che annuncia ad Andreuola la morte dell'amante Gabriotto (*Decameron* IV, 6), o veicolo di precise comunicazioni tra vivi e morti, come nel caso di Lorenzo, che rivela in sogno a Lisabetta il luogo preciso in cui i fratelli di lei lo hanno ucciso e sepolto ([Lisabetta da Messina](#)). Nella *Fiammetta*, la protagonista si pente di non aver prestato fede al sogno in cui veniva morsa al cuore da un serpente, presagio delle sue future sofferenze d'amore ([Sogno di Fiammetta](#)).

Nel *Canzoniere*, soprattutto nelle rime «in morte», **Petrarca** fa del sogno il mezzo di comunicazione con Laura, che appare al poeta per consolarlo e per guidarlo ad abbandonare la passione amorosa per la spiritualità (vedi la canzone 359 [Quando il soave](#), e i gruppi di sonetti 249-252 e 282-286); nel sonetto 250, in particolare, vi è il presagio della morte di Laura ([Solea lontana](#)).

Spesso, inoltre, nella letteratura medievale il sogno funge da artificio retorico, come cornice entro cui inserire parti allegorico-didascaliche, di cui sono esempio il [Romanzo della Rosa](#) di **Guillaume de Lorris** (in cui il poeta vede in un giardino, riflessa nello specchio di Narciso, la rosa di cui si innamora), i poemi di **Geoffrey Chaucer** *Il parlamento degli uccelli* e *La casa della fama*, il *Corbaccio* e *L'amorosa visione* di Boccaccio. Del resto anche la *Commedia* dantesca, secondo una tesi risalente a Benvenuto da Imola, sarebbe una visione in sogno (Dante smarrisce la retta via ed entra nella selva oscura «pien di sonno», *Inferno* I, 10-12).

Dante Alighieri
Vita nuova (III, 1294)

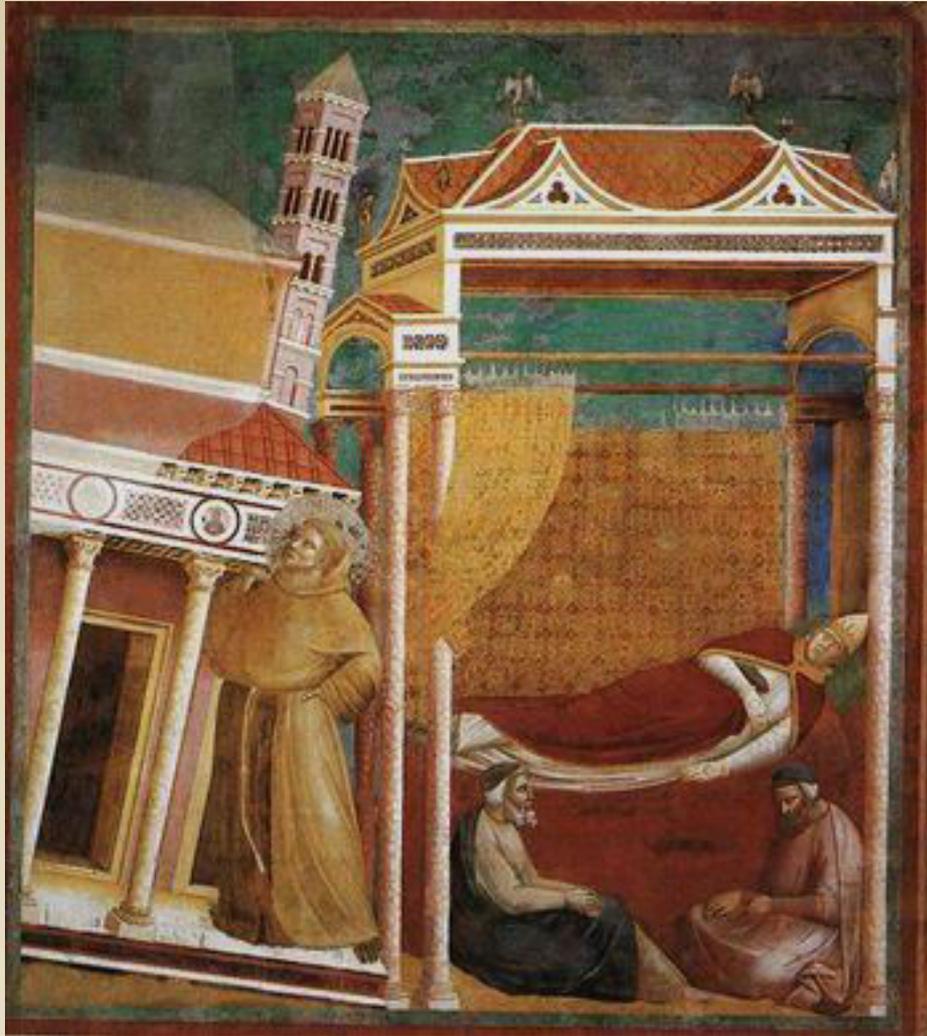
E pensando a lei, mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una meravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discerneva una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus».

Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum». E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato.



Giotto

Sogno di Innocenzo III



Il *Sogno di Innocenzo III* è la sesta delle ventotto scene del ciclo di affreschi, attribuiti a Giotto e realizzati tra il 1290 e il 1295, delle *Storie di san Francesco* della Basilica superiore di Assisi. L'episodio è ricavato dalla *Legenda maior*, la biografia di Francesco scritta da san Bonaventura : «Come il papa vedeva la basilica lateranense esser già prossima alla rovina; la quale era sostenuta da un poverello, mettendole sotto il proprio dosso perché non cadesse» (III, 10).

Purgatorio IX, 13-33

Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi pareva veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa;
ed esser mi pareva là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: 'Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede'.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Purgatorio XIX, 1-33

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
intepidar più 'l freddo de la luna,
vinto da terra, e talor da Saturno
- quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,
surger per via che poco le sta bruna -,
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì, che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son», cantava, «io son dolce serena,
che ' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,
rado sen parte; sì tutto l'appago!».

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghezzo me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,
fieramente dicea; ed el venìa
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;
quel mi svegliò col puzzo che n'uscita.

Purgatorio XXVII, 94-113

Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareo
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è d'i suoi belli occhi veder vaga
com' io de l'addornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse.



Paradiso XXXIII, 58-66

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.



Giovanni Boccaccio
Lisabetta da Messina (*Decameron* IV, 5, 1353)

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi indosso, e parvele che egli dicesse:

- O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisano.

E designatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse.



Francesco Petrarca
Quando il soave (*RVF CCCLIX*)

Quando il soave mio fido conforto
per dar riposo a la mia vita stanca
ponsi del letto in su la sponda manca
con quel suo dolce ragionare accorto,
tutto di pietà e di paura smorto
dico: "Onde vien' tu ora, o felice alma?"
Un ramoscel di palma
e un di lauro trae del suo bel seno,
e dice: "Dal sereno
ciel empireo e di quelle sante parti
mi mossi e vengo sol per consolarti"

[...]

l' piango; e ella il volto
co le sue man' m'asciuga, e poi sospira
dolcemente, e s'adira
con parole che i sassi romper ponno:
e dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

Francesco Petrarca
Solea lontana (RVF CCL)

Solea lontana in sonno consolarme
con quella dolce angelica sua vista
madonna; or mi spaventa e mi contrista,
né di duol né di téma posso aitarme;

ché spesso nel suo vólto veder parme
vera pietà con grave dolor mista,
e udir cose onde 'l cor fede acquista
che di gioia e di speme si disarme.

«Non ti soven di quella ultima sera
- dice ella - ch'i' lasciai li occhi tuoi molli
e sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir, allor, né volli;
or tel dico per cosa experta e vera:
non sperar di vedermi in terra mai».

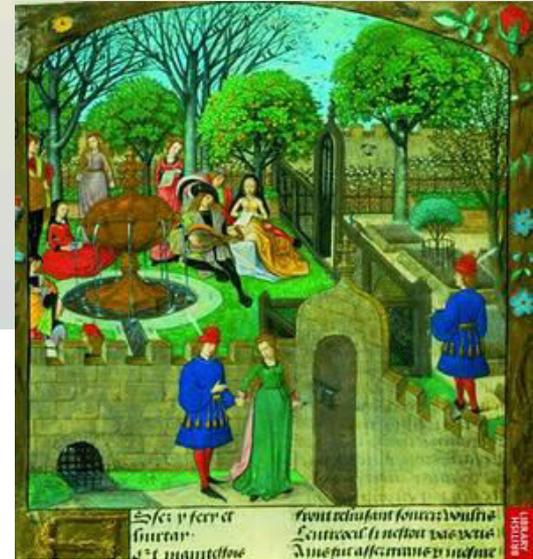


Guillaume de Lorris
Il romanzo della rosa
(Prologo, 1-44, sec. XIII)

Per molti quello che si sogna
non è che favola e menzogna,
ma di sognare sogni avviene
che non mentono affatto, e bene
si posson poi manifestare
[...]

Chi stolto e sciocco dica o creda
credere che ciò che si veda
in un sogno vero divenga,
chi vorrà, stolto mi ritenga,
perché io ho la convinzione
che il sogno significazione
sia del bene e male che hanno
gli uomini, e i più di notte fanno
sogni di assai cose coperte
che si vedono poi aperte.
A vent'anni d'età, al passaggio
che Amore prende il suo pedaggio
dai giovani, ero a letto andato
una notte, al mio modo usato,
e dormivo fondo, e m'apparve
dormendo un sogno che mi parve
molto bello e mi piacque assai;

ma nulla fu in quel sogno mai
che non si sia tutto avverato
come il sogno l'ha raccontato.
Quel sogno voglio ora rimare
per farvi il cuore rallegrare,
come Amore prega e comanda.
E se uno o una domanda
come voglio che sia chiamato
il romanzo che ho cominciato,
questo è il *Romanzo della Rosa*,
in cui l'Arte d'Amore è inclusa.
È buono e nuovo il suo argomento;
lo voglia Dio di gradimento
di lei per cui l'ho preso a fare,
lei che di tanto pregio appare,
tanto degna d'essere amata,
che dev'esser Rosa chiamata.



Sogno di Fiammetta (*Elegia di madonna Fiammetta I*, ca. 1344)

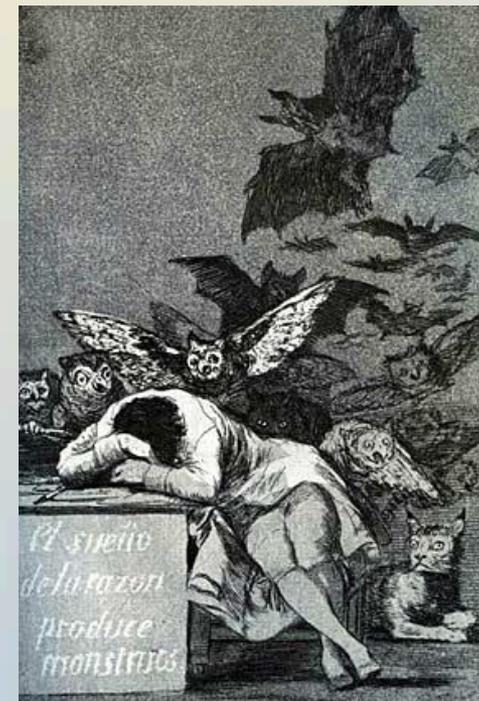
A me, nello ampissimo letto dimorante con tutti li membri risolti nell'alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai; e con questa letizia, a me, sola fra verdi erbe, era avviso sedere in un prato dal cielo difeso e da' suoi lumi da diverse ombre d'alberi vestiti di nuove frondi; e in quello diversi fiori avendo còlti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani, in uno lembo de' miei vestimenti raccolti, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, quale Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando; poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altramente il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe vegnente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse; il cui morso, nella prima entrata degli acuti denti, pareva che mi cocesse; ma poi, assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, imaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. La quale, più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me renitente, uscendo del mio seno, vaga vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi copria tutta, e secondo l'andare di quella così la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai, quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo; e le corruscazioni correano per quello senza alcuno ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale infino a quella ora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse; laonde io, prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe aspettando la morte mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, sì fu grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno; dopo il quale rotto, sùbito, paurosa ancora delle cose vedute, con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degl'iddii la fatica. Ahi, misera me! [...]

In età umanistica ebbe un grande influsso il *Sogno di Scipione* (parte del VI libro della *Repubblica*) di Cicerone, già imitato da Petrarca nell'*Africa* (in cui viene rievocata in forma di visione profetica la storia di Roma fino ad Augusto), che ispirerà, tra gli altri, **Leon Battista Alberti** per il [Fato e Fortuna](#) (uno dei componimenti delle *Intercenali*, composte tra il 1424 e il 1439), in cui il Filosofo sogna di trovarsi davanti a Bios, il Fiume della Vita, entro cui scorrono, in vari atteggiamenti, le ombre dei defunti. In un'altra Intercenale, intitolata appunto **Sogno**, viene descritto il viaggio immaginario del protagonista, Libripeda, nel mondo dei Sognatori, dove si trovano tutte le cose perdute dagli uomini ad eccezione della follia (l'opera è la fonte diretta dell'episodio di Astolfo sulla Luna narrato da Ariosto nel XXXIV canto dell'*Orlando Furioso*). Negative, nell'VIII canto dell'*Orlando furioso* di **Ariosto**, sono le conseguenze del sogno attraverso cui Orlando viene spinto ad abbandonare la guerra per dedicarsi alla ricerca di Angelica, finendo quindi col perdere il senno ([Sogno di Orlando](#)). Al contrario, nella *Gerusalemme liberata* di **Tasso**, esito positivo hanno i sogni che spronano Goffredo di Buglione a combattere ([Sogni di Goffredo](#)); ma in Tasso abbiamo anche rappresentazioni dell'incubo, come quello che tormenta Alvida nel *Re Torrismondo*. Nel *Paradiso perduto* di **John Milton**, attraverso un sogno Satana cerca di convincere Eva della virtù del frutto proibito ([Sogno di Eva](#)); e alla fine sarà invece Dio a inviare sogni propizi a Eva («anche Dio è nel sonno,/ e dai sogni propizi che volle inviarmi ho intuito/ grandi e buoni presagi da quando con dolore/ e con l'angoscia nel cuore caddi stanca in sonno», *Paradiso perduto* XII, 610-613). Nel teatro di **Shakespeare**, accanto ai sogni profetici, annunciatori della tragedia (*Romeo e Giulietta* I, 1; *Giulio Cesare* II, 2; *Antonio e Cleopatra* V, 2), il sogno acquista inoltre la dimensione in cui, grazie alla magia, si incontrano e si confondono illusione e realtà (come nella *Tempesta* o nel [Sogno di una notte di mezza estate](#)), in una atmosfera che ben riflette tutto il potere di suggestione del teatro; e dato che, «per una metafora cara al barocco europeo, "tutto il mondo è un palcoscenico", l'inconsistenza onirica delle illusioni teatrali finisce per ritorcersi sulla vita stessa» (F. Ghelli), anch'essa «fatta della materia dei sogni» ([La tempesta](#)). Lo scambio tra sogno e realtà sarà il tema del dramma *La vita è sogno* di **Calderón de la Barca**, in cui il protagonista, il principe Sebastiano, comprende come il valore della vita consiste soltanto nelle scelte morali che l'individuo compie, e questo attraverso l'espedito che lo porta per due volte, passando dal carcere al trono, a credere di essersi risvegliato da un sogno: espedito utilizzato anche da Shakespeare nella *Bisbetica domata*, ma già presente in un racconto delle *Mille e una notte* e nella novella di Ferondo del Boccaccio (*Decameron* III, 8).

Nel Seicento, il razionalismo di Descartes e la fondazione della scienza sperimentale aprono una nuova prospettiva razionalista e laica che porterà a respingere il sogno in quanto dato illusorio rispetto alla verità della veglia, relegandolo così nel mondo notturno della natura in opposizione alla cultura elaborata dalla evidenza della ragione. Ma ancora in età illuministica **Diderot** affida alla forma del sogno la formulazione di idee filosofiche (*Sogno di D'Alembert*), mentre scettica sulla natura del sogno rimane la posizione di **Voltaire** nella corrispondente voce del *Dizionario filosofico* (*Sogni*).

In età romantica il sogno viene assunto come forma di conoscenza intuitiva e irrazionale, in cui è possibile ritrovare l'originaria unione con la natura, oppure come forma poetica innata che si esprime attraverso il linguaggio enigmatico dei simboli (come il fiore turchino sognato da **Enrico di Ofterdingen** nell'opera omonima di **Novalis**, autore anche degli *Inni alla notte*). Nei *Promessi sposi* di **Manzoni** don Rodrigo, contagiato dalla peste, vede realizzarsi in sogno la minaccia di fra Cristoforo (*Sogno di don Rodrigo*); nell'idillio del 1819 *Il sogno*, **Leopardi** esprime la propria concezione pessimistica della vita attraverso l'incontro onirico del poeta con la defunta fanciulla amata, con cui condivide la medesima condizione di infelicità.

Ma è soprattutto il 'fantastico' il genere letterario più adatto a rappresentare i fluttuanti confini tra sogno e realtà, valorizzando il sogno nella sua dimensione 'altra' e ponendolo in stretta relazione con l'ispirazione artistica, come ad esempio la visione onirica di **Coleridge** nel frammento lirico *Kubla Khan*, probabilmente provocato dall'oppio (come le visioni del suo amico **De Quincey** descritte nelle *Confessioni di un oppiomane*). L'irruzione del sogno nella realtà caratterizza numerosi racconti, mettendo in discussione i confini tra i due mondi (come ne *Il piede della mummia* di **Th. Gautier**, in cui l'autore sogna di dialogare col piede mummificato di una principessa egizia acquistato da un rigattiere). Ma davvero imponente è la presenza di sogni e di situazioni oniriche nella produzione letteraria dell'Ottocento: dai romanzi gotici a **Hoffmann**, **Puškin**, **Turgenev**, **Keats**, **Poe**, **Nerval**, **Balzac**, **Baudelaire** (*Un sogno parigino*), **Tarchetti**, **Le Fanu**, **Tolstoj** (*Sogno di Andrej*), **Lewis Carroll** (con cui il sogno torna ad essere la cornice entro la quale si giustifica l'intera situazione narrativa e l'evasione in universi fantastici e paradossali: *Alice nel paese delle meraviglie* e *Attraverso lo specchio*), **Dostoevskij** (il delirio onirico di Raskolnikov in *Delitto e castigo*; il sogno che porta alla conversione Alëša nei *Fratelli Karamazov*; quello che turba Arkadij nell'*Adolescente*, che sembra anticipare la teoria freudiana del 'ritorno del represso').



Francisco Goya, *Capricci* (1819).

Leon Battista Alberti
Fato e Fortuna (*Intercenali*, ca. 1440)

O Filosofo, approvo la tua teoria, secondo cui le menti degli uomini sarebbero durante il sonno completamente libere e sciolte dal corpo; ma soprattutto io vorrei sentire da te quel bellissimo tuo sogno intorno al Fato e alla Fortuna. Racconta dunque, ora che non abbiamo nulla da fare, sì che io possa rallegrarmi con te perché in una cosa tanto grande hai visto più tu dormendo che noi vegliando.

FILOSOFO

Carissimo, farò come tu desideri: ed ascolterai una cosa degna di ricordo. Ecco: avevo vegliato a lungo nella notte leggendo le antiche dottrine sul Fato, e pur essendomi piaciute molte tesi di quegli autori, ben poche tuttavia mi sembravano abbastanza soddisfacenti. Così io andavo desiderando qualcosa di più. Ed ecco che, stanco della veglia, mi coglie un sonno profondo, sì che cominciai a dormire, e nel sonno mi pareva d'esser collocato sulla cima di un monte altissimo, in mezzo a una folla sterminata d'ombre di uomini, a quel che sembrava. Di là si poteva mirabilmente guardare intorno tutto il paesaggio; il monte poi da ogni parte era reso inaccessibile da precipizi e da rupi scoscese, e solo un angusto sentiero vi giungeva. Intorno al monte, tortuosamente tornando su se stesso, scorreva un fiume rapidissimo e sommamente vorticoso, e al fiume scendevano senza posa per l'angusto calle innumerevoli legioni di quelle ombre [...] Appena un'ombra si immergeva nel fiume, subito la si vedeva vestire volto e membra di bambino, e poi, via via che il fiume la rapiva sempre più lontano, ne vedevo crescere la figura nell'età e nelle proporzioni delle membra. Cominciai allora a domandare: «se in voi, ombre, vi è traccia di umanità, se mai siete in qualche modo propense all'umanità, poiché è proprio dell'umanità istruire gli uomini, ditemi, vi prego, il nome di questo fiume». Mi rispondono allora le ombre: «[...] Bios è il nome di questo fiume».

Ludovico Ariosto

Sogno di Orlando (*Orlando furioso* VIII, ott. 80-83, 1532)

Parea ad Orlando, s'una verde riva
d'odoriferi fior tutta dipinta,
mirare il bello avorio, e la nativa
purpura ch'avea Amor di sua man tinta,
e le due chiare stelle onde nutriva
ne le reti d'Amor l'anima avinta:
io parlo de' begli occhi e del bel volto,
che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
che sentir possa alcun felice amante:
ma ecco intanto uscire una tempesta
che struggea i fior, ed abbattea le piante:
non se ne suol veder simile a questa,
quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
andasse errando invan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
perde la donna sua per l'aer fosco;
onde di qua e di là del suo bel nome
fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: - Misero me!
chi ha cangiata mia dolcezza in tosco? -
ode la donna sua che gli domanda,
piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'esca il grido, va veloce,
e quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
- Non sperar più gioirne in terra mai. -
A questo orribil grido risvegliossi,
e tutto pien di lacrime trovossi.

Torquato Tasso
Sogni di Goffredo

Gerusalemme liberata I (ott. 15-17)

[...] Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,
parte già fuor, ma 'l più ne l'onde chiuso;
e porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
quando a paro co 'l sol, ma piú lucente,
l'angelo gli apparí da l'oriente;

e gli disse: "Goffredo, ecco opportuna
già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta;
perché dunque trapor dimora alcuna
a liberar Gierusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge, ed essi
sopporran volontari a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
la sua mente in suo nome. Oh quanta spene
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
de l'oste a te commessa or ti conviene!"
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
a le parti piú eccelse e piú serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
d'occhi abbagliato, attonito di core.

Gerusalemme liberata XIV (ott. 2-5)

[...] vigilando ne l'eterna luce
sedeava al suo governo il Re del mondo,
e rivolgea dal Cielo al franco duce
lo sguardo favorevole e giocondo;
quinci a lui ne inviava un sogno cheto
perché gli rivelasse alto decreto.

Non lunge a l'auree porte ond'esce il sole
è cristallina porta in oriente,
che per costume inanti aprir si sòle
che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vòle
mandar per grazia a pura e casta mente;
da questa or quel ch'al pio Buglion discende
l'ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse
altrui sì vaghe imagini o sí belle
come ora questa a lui, la qual gli aperse
i secreti del cielo e de le stelle;
onde, sí come entro uno specchio, ei scerse
ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
candido e d'auree fiamme adorno e pieno;

e mentre ammira in quell'eccelso loco
l'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
ecco cinto di rai, cinto di foco,
un cavaliere incontra a lui venia [...]

Questo mormorò la risvegliò, ma fissando su Adamo
che l'abbracciava lo sguardo turbato, gli disse:
«Tu che sei il solo in cui i miei pensieri riposano,
mia gloria e perfezione, come sono felice di guardarti in viso,
di vedere che il giorno è ritornato, perché questa notte [...] ho sognato [...] un sogno d'offesa e turbamento, che mai la mia mente ha conosciuto prima di questa notte inquieta. Mi parve che qualcuno vicino all'orecchio mi stesse invitando all'aperto con voce suadente [...] Mi diceva:
“Eva, perché dormi ancora? Ora là fuori il tempo è piacevole e fresco, e c'è silenzio, interrotto soltanto dal gorgheggio notturno dell'uccello, che con la sua canzone infelice d'amore risveglia melodie sempre più dolci; la luna piena regna, e ombreggiando rileva l'aspetto delle cose con la sua bella luce; ma invano, se nessuno osserva; il cielo veglia con tutti i suoi occhi, e per guardare chi se non te, desiderio di tutta la Natura, alla cui vista le cose si rallegrano, attratte con rapimento dalla tua bellezza, rimasta ancora tutta da contemplare?” A quel richiamo allora mi levai ma tu non mi eri accanto; per trovarti diressi il mio cammino, e procedendo sola, mi parve, passai lungo sentieri che all'improvviso mi spinsero laggiù dove si leva l'albero della conoscenza proibita.

Mi sembrò bellissimo,
molto più bello alla mia fantasia di quanto non sembrasse
durante il giorno; e come lo ammiravo stupefatta,
gli si fermò accanto uno che aveva la forma e le ali
come di quelli che spesso vediamo, venuti dal cielo;
le chiome rugiadose stillavano ambrosia, e anche lui
stava osservando l'albero, e disse: "Oh albero stupendo,
così ricco di frutti, nessuno si degna di rendere
più leggero il tuo carico, e di gustarne la dolcezza, né un dio
né un uomo? La conoscenza è tanto disprezzata?
Forse l'invidia, o che altro riserbo proibisce che qualcuno
la possa assaporare? Lo vieti pur chi vuole, nessuno
potrà sottrarmi più a lungo il bene che mi offri;
E perché mai, altrimenti, ti troveresti qui?". Così detto,
tese la mano ardita, colse il frutto
e lo addentò. Un molle orrore gelidi mi colse
a tali orgogliose parole, confermate dal gesto temerario.
Ma egli proseguì eccitato di gioia: "[...] E dunque
felice creatura, bellissima, angelica Eva, anche tu
prendine la tua parte; per quanto felice tu sia,
potresti essere ancora più felice, e più di te nessuno
può esserne degno; assaggialo, e tu stessa
diventa dea fra gli dèi, e da questo momento mai più
costretta nei confini della terra, piuttosto sollevata
qualche volta nell'aria, come noi possiamo; e altre volte
ascenderai per tuo merito al cielo, e vedrai quale vita
vivono in cielo gli dèi, e tu vivrai nello stesso modo" [...]

Heinrich Füssli
Il risveglio di Titania (1793-1794)
(Zurigo, Kunsthaus)



La scena, tratta dalla commedia di Shakespeare *Sogno di una notte di mezza estate* (IV, 1), fissa il momento in cui la fata Titania si risveglia al suono del canto di Bottom (con la testa d'asino), dal quale, a causa dell'incantesimo di Oberon, si sente subito irresistibilmente attratta.

In alto a sinistra vi sono due fate in abito da dame di corte; nella stessa veste, in alto, Peaseblossom gratta la testa di Bottom. Il gruppo è circondato da fate ed elfi che suonano e danzano. In basso a destra, sotto la suonatrice di liuto, un elfo offre a Bottom una manciata di piselli secchi.

William Shakespeare
La tempesta (IV, 1611-12)

PROSPERO Amico, rinfrancati. Sono finiti i nostri giochi. Quegli attori, come ti avevo detto, erano solo fantasmi e si sono sciolti in aria, in aria sottile. E come l'edificio senza basi di quella visione, anche gli alti torrioni incoronati di nuvole e i sontuosi palazzi e i templi solenni e questo stesso globo, immenso, con le inerenti sostanze, dovrà disfarsi come l'insostanziale spettacolo dianzi svanito: e svanirà nell'aria senza lasciar fumo di sé. Noi siamo della stoffa di cui son fatti i sogni e la nostra piccola vita è cinta di sonno.



Come mai, quando tutti i sensi sono spenti nel sonno, ce n'è uno interno che vive? Come mai, mentre i vostri occhi non vedono più, e le vostre orecchie non sentono niente, tuttavia vedete e ascoltate nei vostri sogni? Il cane va a caccia in sogno: abbaia, insegue la preda, la divora. Il poeta fa versi dormendo; il matematico vede figure; il metafisico ragiona, bene o male: ne abbiamo esempi sorprendenti.

Sono forse i soli organi della nostra macchina che agiscono? O è forse l'anima pura che, sottratta all'imperio dei sensi, gode dei suoi diritti di libertà? Se i soli organi producono i sogni della notte, perché non produrranno da soli le idee del giorno? Se l'anima pura, tranquilla, nel riposo dei sensi, agendo per se stessa, è l'unica causa, l'unico soggetto di tutte le idee che avete dormendo, perché tutte quelle idee sono quasi sempre irregolari, irragionevoli, incoerenti? Come! Proprio nel tempo in cui quest'anima è meno turbata, c'è maggior turbamento nelle sue immaginazioni? Essa è in libertà, ed è pazza! Se fosse nata con idee metafisiche, come hanno detto tanti scrittori che sognavano ad occhi aperti, le sue idee, pure e luminose, dell'essere, dell'infinito, di tutti i primi principî, dovrebbero risvegliarsi in lei con la massima energia, quando il suo corpo è addormentato: non si sarebbe mai miglior filosofo che in sogno.

Qualunque sistema abbracciate, qualunque vano sforzo facciate per provare a voi stessi che la memoria sommuove il vostro cervello, e il vostro cervello sommuove la vostra anima, dovete ammettere che tutte le vostre idee vi vengono nel sonno senza il vostro concorso, anzi vostro malgrado: la vostra volontà non vi ha parte alcuna. È dunque sicuro che potete pensare per sette o otto ore senza avere la minima volontà di pensare, anzi senza neppur esser sicuro che pensate. Pensateci, e cercate di indovinare qual è la composizione dell'animale.

I sogni sono sempre stati un grande oggetto di superstizione: niente di più naturale. Un uomo vivamente colpito dalla malattia dell'amante, sogna di vederla morente; essa muore l'indomani: gli dèi, dunque, gli hanno predetto la sua morte. Un generale d'armata sogna di vincere una battaglia; la vince in effetti: gli dèi l'hanno avvertito che sarebbe stato vincitore. Non si tiene conto se non dei sogni che si sono avverati; si dimenticano gli altri. I sogni hanno gran parte nella storia antica, come gli oracoli.

La *Vulgata* traduce così la fine del versetto 26 del capitolo XIX del *Levitico*: «Non osserverete i sogni». Ma la parola 'sogno' non è nel testo ebraico; e sarebbe piuttosto strano che si riprovasse l'osservazione dei sogni nel medesimo libro in cui è detto che Giuseppe divenne il benefattore dell'Egitto e della sua famiglia per avere spiegato tre sogni [...] Questa storia e molte altre potrebbero servire a provare che la legge degli Ebrei non proibiva l'oniromanzia, vale a dire la scienza dei sogni.

Novalis
Enrico di Ofterdingen (1802)

Il giovane si perse a poco a poco in dolci fantasie e s'addormentò. E sognò di infinite lontananza, e di selvagge e sconosciute contrade. Camminava sul mare con miracolosa facilità; vedeva fiere portentose; viveva con uomini diversi, ora in guerra, in selvaggio tumulto, ora in tranquille capanne [...] Ogni impressione saliva in lui a un'altezza mai conosciuta. Egli viveva una vita infinitamente diversa; moriva e rinasceva, amava fino alla più sublime passione e poi di nuovo era diviso in eterno dall'amata. Da ultimo, verso il mattino, come fuori spuntava l'aurora, la sua anima si calmò un poco, le immagini divennero più limpide e persistenti [...]

Ebbro e rapito, eppur consapevole d'ogni impressione, nuotò adagio sulla luminosa corrente, che dal bacino scorreva per la roccia. Una sorta di dolce sapore lo vinse, in cui sognò fatti indescrivibili e da cui lo riscosse un altro chiarore. Si trovò su un molle prato, alla sponda d'una sorgente, che sgorgava nell'aria e sembrava struggersi. Rocce turchine con vene versicolori si levavano a una certa distanza; la luce diurna che lo avvolgeva era più chiara e più dolce del solito, il cielo era turchino e tutto terso. Ma ciò che soprattutto lo attrasse fu un alto fiore azzurro chiaro che stava presso la fonte e lo sfiorava con le sue larghe foglie lucenti. Tutt'attorno a quello erano innumerevoli fiori d'ogni colore, e il più dolce profumo empiva l'aria. Ma lui non vedeva che il fiore azzurro, e a lungo lo contemplò con ineffabile tenerezza. Infine volle avvicinarsi, quando esso prese d'un tratto a muoversi e a mutarsi; le foglie divennero più lucenti e si strinsero al crescente gambo, il fiore si piegò verso di lui e mostrò un'espansa corolla azzurra, in cui si cullava un tenero volto. Il suo dolce stupore cresceva con la rara metamorfosi, quando all'improvviso la voce di sua madre lo destò, ed egli si ritrovò a casa sua nella stanza che già il sole del mattino indorava.

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sé quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacché era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste. Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, ché non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. «Largo canaglia!» gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'aver inteso; anzi gli stavan più addosso; e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo.



Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappare quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi, ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitation violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.



Giacomo Leopardi

Il sogno (1819)



Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando in sul tempo che più leve il sonno
e più soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi pareva, ma trista, e quale
degli infelici è la sembianza. Al capo
appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse. e ricordanza alcuna
serbi di noi? Donde, risposi, e come
vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
di te mi dolse e duol: né mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea più sconsolato il dolor mio.

[...]

E tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi
e mai più non vivrai: già ruppe il fato
la fé che mi giurasti. Allor d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
del Sol vederla io mi credeva ancora.

Samuel Taylor Coleridge
Kubla Khan (1816)

Kubla Khan decretò, a Xanadu,
un superbo palazzo di piacere,
dove l'Alph, il fiume sacro, scorre,
per caverne all'uomo smisurate
 e precipita in un mare senza sole.
Dieci miglia di fertile terreno
con mura e torri venne recintato,
e avea giardini luminosi di rivi sinuosi
ove fiorivan gli alberi d'incenso.
E v'erano foreste al par dei colli antiche
a cinger assolate chiazze verdi.
Ma oh! Quel romantico crepaccio
nel verde colle là nel mezzo ai cedri!
Luogo selvaggio! Sacro ed incantato
qual mai frequentò, sotto luna calante
donna gemente pel suo demone amante!
E dall'abisso, d'incessante tumulto ribollente,
quasi la terra respirasse in ànsiti frequenti,
a tratti erompeva una fonte possente
fra i cui gettiti veloci e intermittenti,
volavan massi qual grandine balzante
o come grani ai colpi del trebbiatore flagellante.
E in mezzo ai massi danzanti, subito e spesso
il fiume sacro saltava in alto, a tratti.
Cinque miglia sinuoso serpeggiando
per bosco e valle il sacro fiume andava
e poi le caverne immani raggiungeva,
e tumultuoso in un oceano senza vita sprofondava.

E in mezzo a un tal tumulto, Kubla Khan lungi udiva
voci ancestrali guerra profetanti!
 L'ombra del palazzo di piacere
 fluttuava sull'onda a mezza via
 ove il ritmo confuso si sentiva
 dalle caverne e dalla fontana.
Era un miracolo di rara invenzione,
un solatio palazzo con caverne di ghiaccio!
 Una donzella con salterio
 in visione io vidi un tempo.
Era giovane Abissina,
e suonava sul salterio
cantando il Monte Abora.
Potessi dentro me risuscitare
il suo concerto e il canto,
 a tal gaudio profondo mi trarrebbe
che con musica sonora e lunga
erigerei quella cupola nell'aria,
quel solatio palazzo! Quelle grotte di ghiaccio!
E chi mi ascoltasse li vedrebber tutti
Gridando. Attenti! Attenti!
I suoi occhi lampeggianti, la sua chioma al vento!
Tracciate un cerchio intorno a lui, tre volte,
e chiudete gli occhi con sacro timore,
perché di manna s'è pasciuto
e il latte del Paradiso egli ha bevuto.

Charles Baudelaire
Un sogno parigino (*I fiori del male*, 1857)

Di quei tremendi paesaggi
che l'occhio mortale mai vede
ancora stamane l'immagine
incerta e lontana m'assedia.

Nel sonno si mostra il miracolo!
Per un capriccio singolare
abolivo dallo spettacolo
la flora in forma regolare.

Fiero del mio genio pittorico
gustavo la monotonia
inebriante dei colori:
oro marmo acqua in armonia.

Babele di scale, d'arcate,
un palazzo ch'era infinito,
bacini dovunque, e cascate
sopra l'oro opaco e brunito.

E poi, cateratte pesanti,
come tendaggi di cristallo,
erano sospese, abbaglianti,
lungo muraglie di metallo.

Paludi stagnanti accerchiate
non da alberi ma da colonne,
dove naiadi smisurate
si specchiavano, come donne.

Scorreva un rivo d'acqua blu
tra rosate e virenti sponde,
per milioni di leghe e più
fino al lembo estremo del mondo.

Pietre preziose mai notate,
flutti magici, straordinarie
specchiere, ch'erano abbagliate
pur dal loro riverberare.

Indifferenti, taciturni,
tanti Gange nel firmamento
versavano dalle loro urne
tesori in gorghi di diamante.

Architetto di favolosi
mondi, facevo a piacimento
sotto un tunnel di preziosi
trascorrere un oceano lento.

Tutto, anche il nero, era un fulgore,
era limpido, era iridato,
l'acqua incastonava la gloria
in un raggio cristallizzato.

Non c'erano astri né vestigia
di sole, neppure a occidente,
per dar luce a tali prodigi,
infocati per propria fonte.

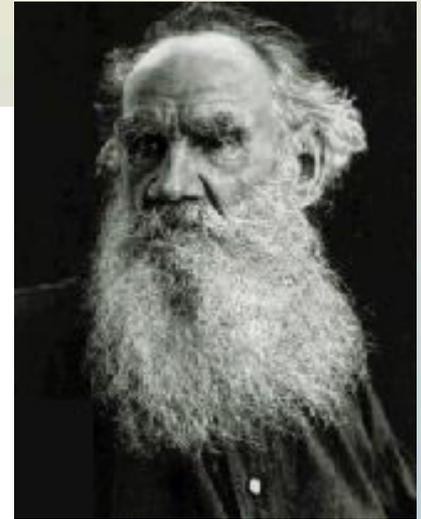
Su questi nobili portenti
planava (amara novità:
tutto agli occhi, all'udito niente)
un silenzio d'eternità.

Aperti gli occhi in un incendio,
l'orrore ho visto del mio tetto,
poi ho sentito, riavendomi,
l'amaro assillo maledetto.

La pendola dal tocco funebre
suonava mezzodì, brutale,
mentre il cielo versava tenebre
sul torpore del mondo uguale.

Lev Tolstoj

Sogno di Andrej (*Guerra e pace*, 1863-69)



Aveva veduto in sogno che era adagiato nella stessa camera dove giaceva in realtà, ma che non era ferito, era sano. Molte persone diverse, insignificanti, indifferenti, comparivano davanti al principe Andrej. Egli discorreva con loro, discuteva su qualcosa di inutile. Quelle persone si preparavano ad andare in qualche luogo. Il principe Andrej rammentava vagamente che tutto ciò era privo d'importanza e che egli aveva ben altre gravi preoccupazioni, ma continuava a parlare, suscitando la meraviglia di quella gente, dicendo parole frivole, argute. A poco a poco, inavvertitamente, tutte quelle persone cominciavano a sparire e a tutto subentrava un unico problema: quello della porta aperta. Egli si alzava e andava verso la porta, per spingere il chiavistello e chiuderla. *Tutto* dipendeva da questo, che egli potesse fare in tempo o no a chiudere la porta. Andava verso la porta, affrettandosi, ma i suoi piedi non si muovevano e sapeva che non avrebbe fatto in tempo a chiudere; e ciò nonostante, dolorosamente, tendeva tutte le sue forze. Ed era preso da una paura tormentosa. E quella paura era la paura della morte: *quella cosa* stava dietro la porta. Ma mentre egli, debolmente e goffamente, si trascinava verso la porta, questo alcunché di orribile dall'altra parte già spingeva per entrare, premendo. Qualcosa di non umano – la morte – faceva forza contro la porta, faceva gli estremi sforzi – chiudere non si poteva già più – almeno per trattenerla; ma le sue forze erano deboli, maldestre e, spinta da quella cosa orribile, la porta si apriva e di nuovo si chiudeva. Ancora una volta quella cosa premeva dall'altra parte. Gli ultimi, sovrumani sforzi erano vani, e i due battenti si spalancavano senza rumore. *Quella cosa* era entrata, ed era la morte. E il principe Andrej moriva. Ma nel medesimo istante in cui moriva, il principe Andrej si era ricordato che stava dormendo, e nel medesimo istante in cui moriva, facendo uno sforzo sopra di sé, si era svegliato.

Fëdor Dostoevskij
Sogno di Arkadij (*L'adolescente*, 1875)

Oh, via questo basso ricordo! Oh, sogno maledetto! Giuro che mai, prima di quel sogno disgustoso, avevo accarezzato nella mia mente, neppur lontanamente, pensieri così vergognosi. Non avevo mai neanche formulato una possibilità simile [...] Da dove era dunque venuto tutto questo? Certamente dalla profondità della mia anima di ragno! Tutto questo era germogliato da un pezzo e giaceva nel mio cuore corrotto, giaceva nel mio *desiderio*, benché quand'ero in me e sveglio, la mia intelligenza non osasse pensare coscientemente una cosa simile. Il sogno invece aveva rivelato la mia intima anima, tutto quel che c'era nel cuore, con precisione perfetta, col quadro più completo e in forma profetica [...] Ma basta: per ora non se ne parli più oltre! Questo sogno fu una delle esperienze più strane della mia vita.



Pagina autografa
di Dostoevskij.

ETÀ CONTEMPORANEA

La pubblicazione, nel 1899, dell'*Interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud segna l'inizio di un nuovo capitolo del sogno, la cui analisi, centrale per la comprensione del funzionamento mentale, sta alla base dell'intera psicoanalisi come metodo scientifico di indagine dell'inconscio. Secondo Freud l'esperienza del sogno, apparentemente caotica e incongrua, nasconde in realtà un senso (seppure latente e quindi da interpretare), che ha le sue fonti nell'esistenza presente e nell'esperienza passata del sognatore, risalente anche al lontano periodo infantile. La specificità del [linguaggio onirico](#) viene analizzata da Freud anche in letteratura, come mostrano, tra l'altro, lo studio sulla *Gradiva* di W.Jensen ([Sogni letterari](#)) e l'ammirazione nei confronti dello scrittore e medico viennese A.Schnitzler, autore della novella *Doppio sogno*, basata sulle rispettive ambiguità, contraddizioni, desideri repressi e inconfessati dei due protagonisti (Fridolin e sua moglie Albertine) che emergono in quell'area fluttuante tra conscio e inconscio definita da Schnitzler «medioconscio» o «semiconscio». Nonostante le riserve e le resistenze di alcuni scrittori (tra cui Paul Valéry e lo stesso Schnitzler) nei confronti dell'interpretazione psicanalitica, d'ora in poi il sogno in letteratura, sia in fase di produzione che di ricezione, dovrà tener conto, o presupporre indipendentemente dalla conoscenza diretta di Freud, della lezione del medico viennese. Troviamo così, nella letteratura del primo Novecento, caratteristiche oniriche assimilabili alla teoria psicanalitica (il ritorno del represso sessuale, atteggiamenti ambigui nei confronti di figure paterne e materne, complesso edipico, regressione, presenza di elementi incongrui rispetto alla situazione narrativa, giochi di parole ecc.), presenti anche nel contesto italiano, come ad esempio i sogni del protagonista della *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo (romanzo che si presenta come un diario scritto dal paziente su consiglio del suo psicanalista e da questi pubblicato «per vendetta», e il cui ultimo capitolo reca proprio il titolo *Psico-analisi*), o il matricidio onirico nella *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda ([Sogno di Gonzalo](#)). Il rapporto tra sogno e realtà è trattato anche in alcune novelle di Pirandello, come [La realtà del sogno](#) (con un tradimento onirico che ricorda il *Doppio sogno* di Schnitzler) e [Effetti di un sogno interrotto](#) (nella quale il protagonista vede concretizzarsi nella realtà gli elementi della situazione sognata).



Si pensi poi alla tecnica dello *stream of consciousness* (ossia il 'flusso di coscienza') utilizzata da **James Joyce** in alcune parti dell'*Ulisse* e poi estesa all'intero romanzo *Finnegan's Wake*, che consiste totalmente nella trascrizione del dormiveglia onirico del protagonista HCE (acronimo di Here Comes Everyman, ossia l'uomo qualunque). L'attività onirica è poi al centro della rivoluzione del **Surrealismo**, che **André Breton** così definisce nel *Primo manifesto* (1924): «Automatismo psichico puro col quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente, sia per iscritto, sia in qualsiasi altro modo, il funzionamento del pensiero. Dettato dal pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica o morale. Il surrealismo si fonda sull'idea di un grado di realtà superiore connesso a certe forme d'associazione finora trascurate, sull'onnipotenza del sogno, sul gioco disinteressato del pensiero. Tende a liquidare definitivamente tutti gli altri meccanismi psichici e a sostituirsi ad essi nella risoluzione dei principali problemi della vita». Il Surrealismo arriva così a sperimentare forme di scrittura automatica, corrispondente ad «un monologo proferito il più rapidamente possibile, sul quale lo spirito critico del soggetto non eserciti alcun giudizio, che non venga quindi intralciato da alcuna reticenza, e che sia quanto più esattamente è possibile il pensiero parlato» ([Composizione surrealista](#)). Su questa strada, quello del diario onirico dello scrittore diventerà un vero e proprio genere letterario (una sorta di surrogato dell'autobiografia), praticato da scrittori come **Edgar Rice Burroughs** (*La mia educazione: un libro di sogni*, 1950), **Jack Kerouac** (*Libro dei sogni*, 1961), **Henry Michaux** (*Modi da addormentato, modi da sveglio*, 1969), **Georges Perec** (*La bottega oscura*, 1973), **Michel Butor** (*Materia di sogni*, 1975-1985), **Luigi Malerba** (*Diario di un sognatore*, 1981).

Trascrizioni di veri e propri incubi, con tutta la naturalezza e l'assenza di stupore tipiche del sogno, sono molti racconti di **Kafka**, come [La metamorfosi](#) o [L'avvoltoio](#). Legate alla illogicità del sogno o paradossali, con annullamento di gerarchia tra chi sogna e chi è sognato, sono le situazioni descritte da **Julio Cortázar** (*Casa occupata; La notte supina*), da **Jorge L. Borges** ([Le rovine circolari](#)) o da **Raymond Queneau** nel romanzo *I fiori blu*, in cui non si capisce quale dei due protagonisti (Cidrolin o il Duca d'Auge) stia sognando l'altro.

Nella letteratura contemporanea, scrive F. Ghelli, si può riscontrare «una tendenza ormai post-freudiana della onirografia letteraria». Anche il sogno in alcuni casi è pretesto per il proliferare dell'intertestualità, come Adso che, nel *Nome della rosa* (1980) di **Umberto Eco**, sogna un altro libro, la *Coena Cypriani* ([Sogno di Adso](#)), o come i sogni di scrittori e artisti inventati da **Antonio Tabucchi** in *Sogni di sogni* ([Sogno di Arthur Rimbaud](#)). In altri casi il sogno si trasforma in caotico attrattore di allusioni culturali, come nel romanzo *L'arcobaleno della gravità* (1973) di **Thomas Pynchon**. Da ricordare infine *La casa del sonno* (1997) di **Jonathan Coe**, il primo testo letterario a recepire le importanti scoperte di fisiologia del sonno e del sogno realizzate negli anni Sessanta dagli psichiatri Dement, Kleitman e Aserinsky (gli scopritori del sonno R.E.M.)».

Fausto Petrella
Il linguaggio onirico

Per Freud la figurazione onirica è una sorta di linguaggio per immagini, che obbedisce a regole di composizione individuabili, mediante le quali si può risalire dall'apparenza manifesta del sogno al pensiero latente del sognatore. Non rinunciando all'idea di una finalizzazione comunicativo-espressiva del sogno, si dimostra che quello onirico è un vero linguaggio *sui generis*, un linguaggio visuo-rappresentativo, per comprendere il quale occorre passare attraverso il sognatore. Ma ciò richiede una tecnica che si differenzia da quella antica, per esempio quella di Artemidoro di Daldi, in un punto essenziale: essa «impone il lavoro dell'interpretazione al sognatore stesso». Questo principio differenzia l'interpretazione 'scientifica' del sogno dall'oniromanzia popolare, fantasiosa o ciarlatanesca. A partire dall'applicazione del metodo associativo, Freud scopre nel sogno la realizzazione allucinatoria del desiderio del sognatore. Questa dell'appagamento del desiderio è una vera teoria, che viene messa alla prova sistematicamente mediante l'analisi di sogni propri e altrui, di persone sane e nevrotiche: essa conduce a individuare una serie di caratteristiche proprie del linguaggio onirico. I desideri che si esprimono nei sogni sono camuffati, e queste trasformazioni, che mascherano il desiderio, richiedono di essere dettagliatamente individuate. La coppia manifesto/latente è decisiva per intendere questa trasformazione. Il testo del sogno, o il suo senso (o non-senso) manifesto, richiede di essere: a) scomposto in tutte le sue parti, ognuna delle quali deve divenire il punto di partenza delle associazioni del sognatore; b) contestualizzato con elementi tratti dalla vita vigile e attuale del soggetto; c) riferito all'esperienza infantile del soggetto così come essa può essere ricordata o ricostruita.

Freud sviluppa il discorso interpretativo in due direzioni: morfologica e funzionale. Se il sogno è un'attività che dà come realizzato il desiderio, occorre determinare la morfologia delle trasformazioni che esso subisce: a) la deformazione dei pensieri di desiderio del sogno soggiace a una censura, che ne altera la formulazione con tutti gli strumenti di cui anche il linguaggio corrente dispone per attuare simili travestimenti nella veglia; b) esistono poi la condensazione e lo spostamento delle intensità psichiche originariamente collegate a certi elementi del pensiero latente su altri elementi indifferenti: entrambi i meccanismi non sono altro che specificazioni di modalità con cui si attua l'attività censurante. Le funzioni proposizionali del discorso vigile (se, perché, come se, benché, o... o ecc.) vengono sottoposte nel sogno a trattamenti figurativi specifici, collegati al "genere" visuo-rappresentativo che caratterizza sempre l'onirico. Il sogno, come una pittura, piega all'esigenza della sua figuratività i pensieri che in esso trovano espressione.

Quando fanno sognare i personaggi creati dalla loro fantasia, i poeti seguono l'esperienza quotidiana secondo cui il pensiero e la vita emotiva degli uomini penetrano nel sonno; attraverso i sogni, quindi, non mirano ad altro che a descrivere lo stato d'animo dei loro eroi. Preziosi alleati sono davvero i poeti, e la loro testimonianza è degna di grande considerazione: propria del poeta, infatti, è la conoscenza di una quantità di cose tra cielo e terra neppure sognate dalla nostra filosofia. In particolare in campo psicologico, i poeti precedono di molto noi uomini comuni, dal momento che attingono fonti ancora inaccessibili alla nostra scienza. Ma fosse davvero inequivocabile questa presa di posizione dei poeti a favore della pienezza di senso dei sogni! A voler essere rigorosi, infatti, si potrebbe obiettare che il poeta non si schiera né a favore, né contro il rilievo psicologico del singolo sogno; si accontenta infatti di mostrare come nel sonno l'anima reagisca alle sollecitazioni ancora attive in essa, quali residui della vita diurna. E tuttavia questa lucida considerazione non attenua il nostro interesse per il modo con cui i poeti si servono del sogno. Anche se l'indagine non dovesse insegnarci nulla sull'essenza dei sogni, potrebbe forse consentirci di gettare uno sguardo da quest'angolo visuale sulla natura della produzione poetica. Se già i sogni reali passano per costruzioni prive di ogni legge e misura, figuriamoci le libere riproduzioni di tali sogni! Ma la vita della psiche è molto meno libera e arbitraria di quanto si possa supporre; forse non lo è per niente. Si sa che ciò che nel mondo esterno è casualità, qui si risolve in leggi; nel caso della psiche, tutto, anche ciò che si dice arbitrario, poggia su leggi 'certe', per ora solo oscuramente intuite. Stiamo a vedere! Sembrano aprirsi due vie per compiere questa ricerca. Secondo la prima si dovrebbe approfondire lo studio di un caso particolare, delle raffigurazioni oniriche di un poeta in una sua singola opera. La seconda consisterebbe invece nella raccolta e la comparazione di tutti gli esempi di utilizzazione del sogno rintracciabili nelle opere di diversi poeti. Quest'ultima sembra di gran lunga la via più corretta, forse l'unica legittima, poiché ci libera da subito degli inconvenienti legati all'utilizzazione dell'artificioso concetto unitario di "poeta". Quest'unità si sfalda nel corso della ricerca, lasciando posto ai tanti e tanto diversi individui chiamati "poeti": è solo ad alcuni tra loro che va la nostra venerazione come ai massimi conoscitori dell'animo umano. Ciononostante le pagine seguenti proporranno un'indagine del primo tipo.

Caso ha voluto che in quel circolo di uomini che ha visto destarsi quest'interesse, qualcuno [forse Carl Gustav Jung] si sia ricordato dei molti sogni contenuti in un'opera che di recente aveva incontrato il suo favore; sogni dai tratti in un certo senso familiari che lo avevano spinto ad applicarvi il metodo elaborato nella *Interpretazione dei sogni*. Per sua stessa ammissione, il piacere procuratogli dal racconto era dovuto in gran parte al tema e all'ambientazione della vicenda: la storia infatti si svolge a Pompei e narra di un giovane archeologo che, avendo sacrificato l'interesse per la vita a quello per i resti dell'antichità classica, viene ora ricondotto alla vita stessa attraverso una serie di casi straordinari, ma in sé assolutamente corretti. Lo svolgimento di questo tema veramente poetico suscita il consenso e la piena partecipazione del lettore. Si tratta della breve novella *Gradiva* di Wilhelm Jensen, che l'autore stesso ha voluto chiamare "fantasia pompeiana".



Sogno di Gonzalo (*La cognizione del dolore*, 1963)

«...Un sogno... strisciatiomi verso il cuore... come insidia di serpe. Nero.

Era notte, forse tarda sera: ma una sera spaventosa, eterna, in cui non era più possibile ricostituire il tempo degli atti possibili, né cancellare la disperazione... né il rimorso, né chiedere perdono di nulla... di nulla! Gli anni erano finiti! In cui si poteva amare nostra madre... carezzarla... oh! aiutarla... Ogni finalit , ogni possibilit , si era impietrata nel buio... Tutte le anime erano lontane come frantumi di mondi; perse all'amore... nella notte... Perdute... appesantite dal silenzio, conscie del nostro antico diletto... esuli senza carit  da noi nella disperata notte...

E io ero come ora, qui. Sul terrazzo. Qui, vede?... nella nostra casa deserta, vuotata dalle anime... e nella casa rimaneva qualche cosa di mio, di mio, di serbato... ma era vergogna indicibile alle anime... degli atti, delle ricevute... non ricordavo di che... Le more della legge avevano avuto chiusura... Il tempo era stato consumato! Tutto, nel buio, era impietrata memoria... nozione definita, incancellabile... Delle ricevute... che tutto, tutto era mio! mio!... finalmente... come il rimorso.

E il sogno, un attimo!, si riprese in una figura di tenebra... l !... l , dove sono andato or ora, ha visto? al cantone della casa... Ecco, vede? l ... Nera, muta, altissima: come rivenuta dal cimitero. Forse, col suo silenzio, arrivava alla gronda: sembr  velo funereo, che ne ricadesse... Forse era al di l  d'ogni dimensione, d'ogni tempo...

Non suffusa d'alcuna significazione d'amore, di dolore... Ma nel silenzio. Sotto il cielo di tenebra... Veturia, forse, la madre immobile di Coriolano, velata... Ma non era la madre di Coriolano! oh! il velo non mi ha tolto la mia oscura certezza: non l'ha dissimulata al mio dolore.

Conoscevo, sapevo chi era. Non poteva esser altro... altissima, immobile, velata, nera...

Nulla disse: come se una forza orribile e sopraumana le usasse impedimento ad ogni segno d'amore: era ferma oramai... Era un pensiero... nel catalogo buio dell'eternit ... E questa forza nera, ineluttabile... pi  greve di coperchio di tomba... cadeva su di lei! come cade l'oltraggio che non ha ricostituzione nelle cose... Ed era sorta in me, da me!... E io rimanevo solo. Con gli atti... scritte di ombra... le ricevute... nella casa vuotata delle anime... Ogni mora aveva raggiunto il tempo, il tempo dissolto...».

Luigi Pirandello
La realtà del sogno (1914)

Fu nel sogno la rivelazione. Cominciò come una sfida, quel sogno, come una prova, a cui quell'uomo odiosissimo la sfidasse, in seguito alla discussione avuta con lei tre sere avanti.

Ella doveva dimostrargli che non avrebbe arrossito di nulla; che egli poteva fare su lei qualunque cosa gli piacesse, ch'ella non si sarebbe né turbata né punto scomposta.

Ed ecco, egli cominciava con fredda audacia la prova. Le passava prima lievemente una mano sul volto. Al tocco di quella mano ella faceva uno sforzo violento su se stessa per nascondere il brivido che le correva per tutta la persona, e non velare lo sguardo e tener fermi e impassibili gli occhi e appena sorridente la bocca. Ed ecco, ora egli le accostava le dita alla bocca; le rovesciava delicatamente il labbro inferiore e annegava lì, nell'interno umidore, un bacio caldo, lungo, d'infinita dolcezza. Ella serrava i denti; s'interiva tutta per dominare il tremito, il fremito del corpo; e allora egli prendeva tranquillamente a denudarle il seno, e... Che c'era di male? No no, nulla, nulla di male. Ma... oh Dio, no... egli s'indugiava perfidamente nella carezza... no, no... troppo... e... Vinta, perduta, dapprima senza concedere, cominciava a cedere, non per forza di lui, no, ma per il languore spasimoso del suo stesso corpo; e alla fine...

Ah! Balzò dal sogno convulsa, disfatta, tremante, piena di ribrezzo e d'orrore.

Guatò il marito, che le dormiva ignaro accanto; e l'onta che sentiva per sé si cangiò subito in abominazione per lui, come se lui fosse cagione dell'ignominia di cui provava ancora il piacere e il raccapriccio: lui, lui per la stupida ostinazione d'accogliere in casa quegli amici.

Ecco: ella lo aveva tradito in sogno; tradito, e non ne aveva rimorso, no, ma rabbia per sé, d'essere stata vinta, e rancore, rancore contro di lui, anche perché in sei anni di matrimonio non aveva saputo mai, mai farle provare quel che aveva or ora provato in sogno, con un altro [...]

E non gli fece grazia d'alcun particolare. Il bacio nell'interno del labbro... la carezza sul seno... Con la perfida certezza ch'egli, pur sentendo come lei che quel tradimento era una realtà e, come tale, irrevocabile e irreparabile, perché consumato e assaporato fino all'ultimo, non poteva imputarglielo a colpa. Il suo corpo – egli poteva batterlo, straziarlo, dilaniarlo – ma eccolo qua, era stato d'un altro, nell'incoscienza del sogno. Non esisteva nel fatto, per quell'altro, il tradimento; ma era stato e rimaneva qua, qua, per lei, nel suo corpo che aveva goduto, una realtà.

Di chi la colpa? E che poteva egli farle?

Luigi Pirandello
Effetti di un sogno interrotto (1936)

Abito in una vecchia casa che pare la bottega d'un rigattiere [...] Sulla mensola di marmo annerito del camino è appeso un quadro secentesco, mezzo affumicato, che rappresenta la Maddalena in penitenza, non so se copia o originale ma, anche se copia, non priva d'un certo pregio. La figura, grande al vero, è sdrajata bocconi in una grotta; un braccio appoggiato sul gomito sorregge la testa; gli occhi abbassati sono intenti a leggere un libro al lume d'una lucerna posata a terra accanto a un teschio. Certo, il volto, il magnifico volume dei fulvi capelli sciolti, una spalla e il seno scoperti, al caldo lume di quella lucerna, sono bellissimi. La casa è mia e non è mia. Appartiene con tutto l'arredo a un mio amico che tre anni fa, partendo per l'America, me la lasciò in garanzia d'un grosso debito che ha con me. Quest'amico, s'intende, non s'è fatto più vivo, né, per quante domande e ricerche io abbia fatte, son riuscito ad averne notizie. Certo però non posso ancora disporre, per riavere il mio, né della casa né di quanto vi sta dentro.

Ora, un antiquario di mia conoscenza fa all'amore con quella Maddalena in penitenza e l'altro giorno mi condusse in casa un signore forestiere per fargliela vedere. Il signore, sulla quarantina, alto, magro, calvo, era parato di stranissimo lutto, come usa ancora in provincia. Di lutto, pure la camicia. Ma aveva anche impressa sul volto scavato la sventura da cui è stato di recente colpito. Alla vista del quadro si contraffecce tutto e subito si coprì gli occhi con le mani, mentre l'antiquario gli domandava con strana soddisfazione: – Non è vero? Non è vero?

Quello, più volte, col viso ancora tra le mani, gli fece segno di sì. Sul cranio calvo le vene gonfie pareva gli volessero scoppiare. Si cavò di tasca un fazzoletto listato di nero e se lo portò agli occhi per frenare le lagrime irrompenti. Lo vidi a lungo sussultar nello stomaco, con un fiottio fitto nel naso. Tutto – meridionalmente – molto esagerato. Ma fors'anche sincero.

L'antiquario mi volle spiegare che conosceva fin da bambina la moglie di quel signore, ch'era del suo stesso paese: – Le posso assicurare ch'era precisa l'immagine di questa Maddalena. Me ne son ricordato jeri, quando il mio amico venne a dirmi che gli era morta, così giovane, appena un mese fa. Lei sa che son venuto da poco a vedere questo quadro.

– Già, ma io...

– Sì, mi disse allora che non poteva venderlo.

– E neanche adesso.

Mi sentii afferrare per il braccio da quel signore, che quasi mi si buttò a piangere sul petto, scongiurandomi che glielo cedessi, a qualunque prezzo: era lei, sua moglie, lei tal'e quale, lei così – tutta – come lui soltanto, lui, lui marito, poteva averla veduta nell'intimità (e, così dicendo, alludeva chiaramente alla nudità del seno), non poteva più perciò lasciarmela lì sotto gli occhi, dovevo capirlo, ora che sapevo questo.

Lo guardavo, stordito e costernato, come si guarda un pazzo, non parendomi possibile che dicesse una tal cosa sul serio, che potesse cioè sul serio immaginarsi che quello che per me non era altro che un quadro su cui non avevo mai fatto alcun pensiero potesse ora diventare anche per me il ritratto di sua moglie così col petto tutto scoperto, come lui solo poteva averla veduta nell'intimità e dunque in uno stato da non poter più lasciarla sotto gli occhi a un estraneo. La stranezza di una tale pretesa mi promosse uno scatto di riso involontario.

– Ma no, veda, caro signore: io, sua moglie, non l'ho conosciuta; non posso dunque attaccare a questo quadro il pensiero che lei sospetta. Io vedo là un quadro con un'immagine che... sì, mostra...

Non l'avessi mai detto! Mi si parò davanti, quasi per saltarmi addosso, gridando:

– Le proibisco di guardarla ora, così, in mia presenza!

Per fortuna s'intromise l'antiquario, pregandomi di scusare, di compatire quel povero forsennato, ch'era stato sempre fin quasi alla follia geloso della moglie, amata fino all'ultimo d'un amore quasi morboso. Poi si rivolse a lui e lo scongiurò di calmarsi; ch'era stupido parlarmi così, farmi un obbligo di cedergli il quadro in considerazione di cose tanto intime. Osava anche proibirmi di guardarlo? Era impazzito? E se lo trascinò via, di nuovo chiedendomi scusa della scenata a cui non s'aspettava di dovermi fare assistere. Io ne rimasi talmente impressionato che la notte me lo sognai. Il sogno, a dir più precisamente, dovette avvenire nelle prime ore del mattino e proprio nel momento che un improvviso fracasso davanti all'uscio della camera, d'una zuffa di gatti che m'entrano in casa non so di dove, forse attratti dai tanti topi che l'hanno invasa, mi svegliò di soprassalto.

Effetto del sogno così di colpo interrotto fu che i fantasmi di esso, voglio dire quel signore a lutto e la immagine della Maddalena diventata sua moglie, forse non ebbero il tempo di rientrare in me e rimasero fuori, nell'altra parte della camera oltre le colonne, dov'io nel sogno li vedevo; dimodoché, quando al fracasso springai dal letto e con una strappata scostai il cortinaggio, potei intravedere confusamente un viluppo di carni e panni rossi e turchini avventarsi alla mensola del camino per ricomporsi nel quadro in un baleno; e sul divano, tra tutti quei cuscini scomposti, lui, quel signore, nell'atto che, da disteso, si levava per mettersi seduto, non più vestito di nero ma in pigiama di seta celeste a righe bianche e blu, che alla luce man mano crescente delle due finestre si andava dissolvendo nella forma e nei colori di quei cuscini e svaniva.

Non voglio spiegare ciò che non si spiega. Nessuno è mai riuscito a penetrare il mistero dei sogni. Il fatto è che, alzando gli occhi, turbatissimo, a riguardare il quadro sulla mensola del camino, io vidi, chiarissimamente vidi per un attimo gli occhi della Maddalena farsi vivi, sollevar le palpebre dalla lettura e gettarmi uno sguardo vivo, ridente di tenera diabolica malizia. Forse gli occhi sognati della moglie morta di quel signore, che per un attimo s'animarono in quelli dipinti dell'immagine.

Non potei più restare in casa. Non so come feci a vestirmi. Di tanto in tanto, con un raccapriccio che potete bene immaginarvi, mi voltavo a guardar di sfuggita quegli occhi. Li ritrovavo sempre abbassati e intenti alla lettura, come sono nel quadro; ma non ero più sicuro, ormai, che quando non li guardavo più non si ravvivassero alle mie spalle per guardarmi, ancora con quel brio di tenera diabolica malizia.

Mi precipitai nella bottega dell'antiquario, che è nei pressi della mia casa. Gli dissi che, se non potevo vendere il quadro a quel suo amico, potevo però cedergli in affitto la casa con tutto l'arredo, compreso il quadro, s'intende, a un prezzo convenientissimo.

– Anche da oggi stesso, se il suo amico vuole.

C'era, in quella mia proposta a bruciapelo, tale ansia e tanto affanno, che l'antiquario ne volle sapere il motivo. Il motivo, mi vergognai a dirglielo. Volli che m'accompagnasse lì per lì all'albergo dove quel suo amico alloggiava. Potete figurarvi come restai, quando in una stanza di quell'albergo me lo vidi venire avanti, appena alzato dal letto, con quello stesso pigiama a righe bianche e blu con cui l'avevo visto in sogno e sorpreso, ombra, nella mia camera, nell'atto di levarsi per mettersi seduto sul divano tra i cuscini scomposti.

– Lei torna da casa mia – gli gridai, allibito – lei è stato questa notte a casa mia!

Lo vidi crollare su una sedia, atterrito, balbettando: oh Dio, sì, a casa mia, in sogno, c'era stato davvero, e sua moglie...

– Appunto, appunto, sua moglie è scesa dal quadro. Io l'ho sorpresa che vi rientrava. E lei, alla luce, m'è svanito là sul divano. Ma ammetterò ch'io non potevo sapere, quando l'ho sorpreso sul divano, che lei avesse un pigiama come questo che ha indosso. Dunque era proprio lei, in sogno, a casa mia; e sua moglie è proprio scesa dal quadro, come lei l'ha sognata. Si spieghi il fatto come vuole. L'incontro, forse, del mio sogno col suo. Io non so. Ma non posso più stare in quella casa, con lei che ci viene in sogno e sua moglie che m'apre e chiude gli occhi dal quadro. Il motivo che ho io d'averne paura, non può averlo lei, perché si tratta di se stesso e di sua moglie. Vada dunque a ripigliarsi la sua immagine rimasta a casa mia! Che fa adesso? Non vuole più? Sviene?

– Ma allucinazioni, signori miei, allucinazioni! – non rifiniva intanto d'esclamare l'antiquario.

Quanto son cari questi uomini sodi che, davanti a un fatto che non si spiega, trovano subito una parola che non dice nulla e in cui così facilmente s'acquetano.

– Allucinazioni.

Franz Kafka
L'avvoltoio (1920)



C'era un avvoltoio che menava colpi di becco contro i miei piedi.

Aveva già lacerato stivali e calze e ora già beccava i piedi.

Continuava a menar colpi, poi volò più volte irrequieto intorno a me e riprese il lavoro.

Passò un tale che stette a guardare e dopo un poco domandò perché tolleravo quell'avvoltoio. «Sono inerme» risposi. «È venuto e ha cominciato a beccare. Naturalmente volevo cacciarlo via, tentai persino di strozzarlo, ma un animale così ha molta forza e poiché stava già per saltarmi in viso ho preferito sacrificare i piedi. Ora sono quasi straziati».

«Come si fa a lasciarsi torturare così?» disse quello. «Uno sparo e l'avvoltoio è spacciato».

«Davvero?» esclamai. «E ci vuol pensare lei?».

«Volentieri» rispose. «Devo soltanto andare a casa a prendere lo schioppo. Può aspettare ancora mezz'ora?».

«Non lo so» dissi e stetti come irrigidito dal dolore. Poi soggiunsi: «Per favore tenti in ogni caso».

«Sta bene» disse lui, «cercherò di far presto».

Durante questo colloquio l'avvoltoio aveva ascoltato tranquillo guardando ora me, ora lui. Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.

A handwritten signature of Franz Kafka in black ink, written in a cursive style.

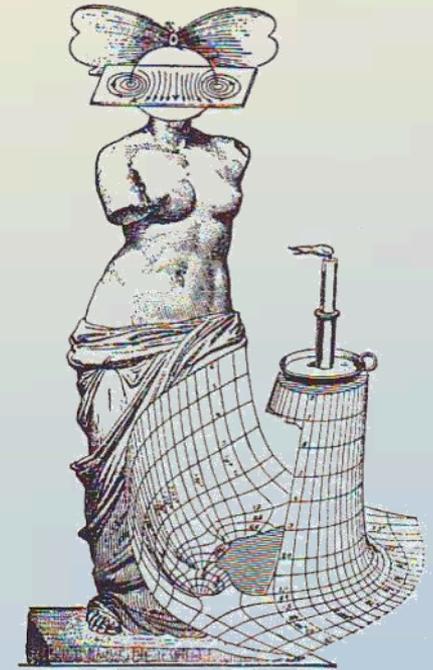
Franz Kafka
La metamorfosi (1916)

Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Riposava sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un poco il capo vedeva il suo ventre arcuato, bruno e diviso in tanti segmenti ricurvi, in cima a cui la coperta da letto, vicina a scivolar giù tutta, si manteneva a fatica. Le gambe, numerose e sottili da far pietà, rispetto alla sua corporatura normale, tremolavano senza tregua in un confuso luccichio dinanzi ai suoi occhi. Cosa m'è avvenuto? pensò. Non era un sogno. La sua camera, una stanzetta di giuste proporzioni, soltanto un po' piccola, se ne stava tranquilla fra le quattro ben note pareti. Sulla tavola, un campionario disfatto di tessuti – Samsa era commesso viaggiatore – e sopra, appeso alla parete, un ritratto, ritagliato da lui – non era molto – da una rivista illustrata e messo dentro una bella cornice dorata: raffigurava una donna seduta, ma ben dritta sul busto, con un berretto e un boa di pelliccia; essa levava incontro a chi guardava un pesante manicotto, in cui scompariva tutto l'avambraccio. Lo sguardo di Gregorio si rivolse allora verso la finestra, e il cielo fosco (si sentivano battere le gocce di pioggia sullo zinco della finestra) lo immalinconì completamente. Che avverrebbe se io dormissi ancora un poco e dimenticassi ogni pazzia? pensò; ma ciò era assolutamente impossibile, perché Gregorio era abituato a dormire sulla destra, ma non poteva, nelle sue attuali condizioni, mettersi in quella posizione. Per quanto si gettasse con tutta la sua forza da quella parte, tornava sempre oscillando sul dorso: provò per cento volte, chiuse gli occhi per non veder le sue zampine dimenanti, e rinunciò soltanto quando cominciò a sentire nel fianco un dolore sottile e sordo, ancora non mai provato [...]



André Breton
Composizione surrealista scritta,
ovvero primo e ultimo getto (1924)

Fatevi portare di che scrivere, dopo esservi sistemato nel luogo che vi sembra più favorevole alla concentrazione del vostro spirito in se stesso. Ponetevi nello stato più passivo. O ricettivo, che potrete. Fate astrazione dal vostro genio, dalle vostre doti e da quelle di tutti gli altri. Ripetetevi che la letteratura è una delle strade più tristi che conducano a tutto. Scrivete rapidamente senza un soggetto prestabilito, tanto in fretta da non trattenervi, da non avere la tentazione di rileggere. La prima frase verrà da sola, tanto è vero che ad ogni secondo c'è una frase estranea al nostro pensiero cosciente, che chiede solo di esternarsi. È più difficile pronunciarsi sul caso della frase successiva: senza dubbio, essa partecipa insieme della nostra attività cosciente e dall'altra, se si ammette che il fatto d'aver scritto la prima implichi un minimo di percezione. Poco vi deve importare, del resto: sta proprio in questo, per la massima parte, l'interesse del gioco surrealista. In ogni caso, la punteggiatura s'opponne indubbiamente alla continuità assoluta di quel flusso che occupa, sebbene sembri tanto necessaria come la distribuzione dei nodi su una corda vibrante. Continuate quanto vi piacerà. Confidate nel carattere inesauribile del mormorio. Se il silenzio minaccia di prendere piede, solo che abbiate commesso uno sbaglio: uno sbaglio, potremmo dire, di inattenzione, interrompete senza esitare una riga troppo chiara. Di seguito alla parola la cui origine vi sembra sospetta, mettete una lettera qualsiasi, per esempio la lettera /, e tornate a introdurre l'arbitrario imponendo questa lettera per iniziale alla parola che seguirà.



Mi sedetti in fondo alla chiesa, mi rannicchiai su me stesso per combattere il freddo. Sentii un poco di calore, mossi le labbra per unirmi al coro dei confratelli oranti. Li seguivo senza quasi rendermi conto di quanto dicessero le mie labbra, col capo che mi ciondolava e gli occhi che mi si chiudevano. Trascorse molto tempo, credo di essermi addormentato e risvegliato almeno tre o quattro volte. Poi il coro intonò il *Dies irae*... Il salmodiare mi prese come un narcotico. Mi addormentai del tutto. O forse, più che assopirmi, caddi esausto in un agitato torpore, ripiegato su me stesso, come una creatura racchiusa ancora nel ventre della madre. E in quella nebbia dell'anima, ritrovandomi come in una regione che non era di questo mondo, ebbi una visione, o sogno che dir si voglia.

Penetravo per una scala stretta in un budello basso, come se entrassi nella cripta del tesoro, ma pervenivo, sempre scendendo, in una cripta più ampia che erano le cucine dell'Edificio. Erano certamente le cucine, ma non solo operose di forni e pignatte, bensì anche di mantici e di martelli, come se vi fossero dati convegno anche i fabbri di Nicola. Era tutto un baluginare rosso di stufe e caldaie, e pentole ribollenti che lanciavano fumo mentre alla superficie dei loro liquidi salivano grosse bolle crepitanti che si aprivano poi di colpo con rumore sordo e continuo. I cuochi menavano spiedi per l'aria, mentre i novizi, datisi tutti convegno colà, spiccavano salti per catturare i polli e l'altra uccellazione infilzata su quei ferri roventi. Ma, accanto, i fabbri martellavano con tal forza che tutta l'aria ne era assordata, e nuvole di scintille si levavano dalle incudini confondendosi con quelle eruttate dai due forni.

Non capivo se mi trovavo all'inferno o in un paradiso concepito come avrebbe potuto Salvatore, grondante di sughi e palpitante di salsicciotti. Ma non ebbi tempo di chiedermi dove fossi, perché una torma di omiciattoli, di nanerottoli con la testa grande a forma di pentola, entrarono di corsa e, travolgendomi nel loro impeto, mi spinsero sulla soglia del refettorio, obbligandomi a entrare.

La sala era parata a festa. Grandi arazzi e stendardi pendevano dalle pareti, ma le immagini che li adornavano non erano quelle che di solito fanno appello alla pietà dei fedeli e celebrano le glorie dei re. Esse parevano piuttosto ispirate ai marginalia di Adelmo e delle sue immagini riproducevano le meno tremende e le più buffonesche: lepri che danzavano intorno all'albero della cuccagna, fiumi percorsi da pesci che si buttavano spontaneamente nella padella, tesa da scimmie vestite da vescovi-cuochi, mostri dal ventre pingue che danzavano intorno a marmitte fumanti [...]

Jorge Luís Borges
Le rovine circolari (*Finzioni*, 1944)

[...] Il proposito che lo guidava non era impossibile, anche se soprannaturale. Voleva sognare un uomo: voleva sognarlo con minuziosa interezza e imporlo alla realtà. Questo progetto magico aveva esaurito l'intero spazio della sua anima [...] Comprese che l'impegno di modellare la materia incoerente e vertiginosa di cui si compongono i sogni è il più arduo che possa assumere un uomo, anche se penetri tutti gli enigmi dell'ordine superiore e dell'inferiore: molto più arduo che tessere una corda di sabbia o monetare il vento senza volto. Comprese che un insuccesso iniziale era inevitabile. Giurò di dimenticare l'enorme allucinazione che l'aveva sviato al principio, e cercò un altro metodo di lavoro. Prima di applicarlo, dedicò un mese al recupero delle forze che aveva sprecato nel delirio. Non premeditò più di sognare, e quasi immediatamente gli riuscì di dormire per un tratto ragionevole del giorno. Le rare volte che sognò durante questo periodo, non fece attenzione ai suoi sogni. Per riprendere l'impresa, aspettò che il disco della luna fosse perfetto. Allora, di sera, si purificò nelle acque del fiume, adorò gli dèi planetari, pronunciò le sillabe lecite d'un nome poderoso e dormì. Quasi subito, sognò un cuore che palpitava.

Lo sognò attivo, caldo, segreto, della grandezza d'un pugno serrato, color granata nella penombra d'un corpo umano senza volto né sesso; con minuzioso amore lo sognò, durante quattordici lucide notti. Ogni notte lo percepiva con maggiore evidenza [...] La quattordicesima notte sfiorò con l'indice l'arteria polmonare e poi tutto il cuore, di fuori e di dentro. L'esame lo soddisfece. Deliberatamente non sognò durante tutta una notte; poi riprese il cuore, invocò il nome di un pianeta e passò alla visione d'un altro degli organi principali. In meno di un anno giunse allo scheletro, alle palpebre. La capigliatura innumerevole fu forse il compito più difficile. Sognò un uomo intero, un giovane, che però non si levava, né parlava, né poteva aprire gli occhi. Per notti e notti continuò a sognarlo addormentato [...]

Una sera, l'uomo fu quasi per distruggere tutta l'opera, ma si pentì. (Più gli sarebbe valso distruggerla). Fatto ogni voto ai numi della terra e del fiume, si gettò ai piedi dell'effigie che era forse una tigre o forse un cavallo, e implorò il suo sconosciuto soccorso. Sul crepuscolo dello stesso giorno, sognò questa statua. La sognò viva, tremula: non era un atroce bastardo di cavallo e di tigre, ma queste due veementi creature ad un tempo, e anche un toro, una rosa, una tempesta.

Questo molteplice iddio gli rivelò che il suo nome era Fuoco, che in quel tempio circolare (e in altri eguali) gli erano stati offerti i sacrifici e reso il culto, e che magicamente avrebbe animato il fantasma sognato, in modo che tutte le creature, eccetto il Fuoco stesso e il sognatore, l'avrebbero creduto un uomo di carne e di ossa. Gli ordinò di inviarlo, una volta istruitolo nei riti, nell'altro tempio in rovina le cui torri sussistevano più a valle, affinché una voce tornasse a glorificare il fuoco in quell'edificio deserto. Nel sonno dell'uomo che sognava, il sognato si svegliò.

Il mago eseguì gli ordini. Dedicò qualche tempo (e furono finalmente due anni) a scoprirgli gli arcani dell'universo e del culto del fuoco [...] Gradualmente, lo venne avvezzando alla realtà [...] Comprese con una certa amarezza che suo figlio era pronto per nascere. Quella stessa notte, per la prima volta, lo baciò, e lo inviò all'altro tempio, le cui vestigia biancheggiavano a valle [...] Lo scopo della sua vita era raggiunto; continuava a vivere in una specie di estasi. Dopo un certo tempo [...] lo svegliarono a mezzanotte due rematori; non ne vide i volti, ma gli parlarono di un uomo magico, in un tempio del Nord, capace di camminare nel fuoco senza bruciarsi. Il mago ricordò bruscamente le parole del dio. Ricordò che di tutte le creature che compongono l'orbe, il Fuoco era l'unica a sapere che suo figlio era un fantasma. Questo ricordo, tranquillante al principio, finì per tormentarlo. Temette che suo figlio meditasse su questo strano privilegio e scoprisse in qualche modo la sua condizione di mero simulacro. Non essere un uomo, essere la proiezione del sogno di un altro uomo: che umiliazione incomparabile, che vertigine! A ogni padre interessano i figli che ha procreato (che ha permesso) in una mera confusione o felicità; è naturale che il mago temesse per l'avvenire di quel figlio, pensato viscere per viscere e lineamento per lineamento, in mille e una notti segrete.

Il termine del suo rimuginare fu brusco, ma lo precedettero alcuni segni. Primo (dopo una lunga siccità) una remota nube sopra un colle, leggera come un uccello; poi, verso sud, un cielo rosa come la gengiva del leopardo; poi le fumate, che arrugginiscono il metallo delle notti; infine la fuga impazzita delle bestie. Poiché si ripeté ciò che era già accaduto nei secoli. Le rovine del santuario del dio del fuoco furono distrutte dal fuoco. In un'alba senza uccelli il mago vide avventarsi contro le mura l'incendio concentrico. Pensò, un istante, di rifugiarsi nell'acqua; ma comprese che la morte veniva a coronare la sua vecchiezza e ad assolverlo dalle sue fatiche. Andò incontro ai gironi di fuoco: che non morsero la sua carne, che lo accarezzarono e inondarono senza calore e senza combustione. Con sollievo, con umiliazione, con terrore, comprese che era anche lui una parvenza, che un altro stava sognandolo.

Sogno di Arthur Rimbaud, poeta e vagabondo (*Sogni di sogni*, 1992)

La notte del ventitre giugno del 1891, nell'ospedale di Marsiglia, Arthur Rimbaud, poeta e vagabondo, fece un sogno. Sognò che stava attraversando le Ardenne. Portava la sua gamba amputata sotto il braccio e si appoggiava a una stampella. La gamba amputata era avvolta nella carta di un giornale sul quale, a titoli cubitali, c'era stampata una sua poesia.

Era verso la mezzanotte, e c'era la luna piena. I prati erano d'argento, e Arthur cantava. Arrivò nei pressi di un casolare dove c'era una finestra accesa. Si stese sul prato, sotto un enorme mandorlo, e continuò a cantare. Cantava una canzone rivoluzionaria e vagabonda che parlava di una donna e di un fucile. Dopo un po' la porta si aprì e una donna uscì e venne avanti. Era una donna giovane, e aveva i capelli sciolti. Se vuoi un fucile come chiede la tua canzone io posso dartelo, disse la donna, lo tengo nel granaio. Rimbaud si strinse alla sua gamba amputata e rise. Vado alla Comune di Parigi, disse, e ho bisogno di un fucile.

La donna lo guidò fino al granaio. Era una costruzione a due piani. Al pianterreno c'erano delle pecore, e al piano di sopra, dove si saliva con una scala a pioli, c'era il granaio. Non posso salire fino lassù, disse Rimbaud, io ti aspetterò qui, fra le pecore. Si stese sulla paglia e si tolse i pantaloni. Quando la donna discese lo trovò pronto a fare l'amore. Se vuoi una donna come chiede la tua canzone, disse la donna, io posso dartela. Rimbaud l'abbracciò e le chiese: come si chiama questa donna? Si chiama Aurelia, disse la donna, perché è una donna di sogno. E sciolse il vestito.

Si amarono fra le pecore, e Rimbaud teneva ben vicino la sua gamba amputata. Quando si furono amati la donna disse: resta. Non posso, rispose Rimbaud, devo partire, vieni fuori con me, a vedere l'alba che sorge. Uscirono sullo spiazzo che faceva già chiaro. Tu non senti queste grida, disse Rimbaud, ma io le sento, vengono da Parigi e mi chiamano, è la libertà, è il richiamo della lontananza.

La donna era ancora nuda, sotto il mandorlo. Ti lascerò la mia gamba, disse Rimbaud, abbine cura.

E si diresse verso la strada maestra. Che bello, ora non zoppicava più. Camminava come se avesse avuto due gambe. E sotto i suoi zoccoli la strada risuonava.

L'alba era rossa all'orizzonte. E lui cantava, e era felice.